

# I nomi della giustizia

La Questione penale in Lombardia tra memoria e futuro





# I NOMI DELLA GIUSTIZIA

## Indice

|   |    |
|---|----|
| Introduzione del Vescovo Daniele Gianotti .....         | 5  |
| Saluto di Monsignor Mario Delpini .....                 | 7  |
| Saluti introduttivi .....                               | 8  |
| <i>Monsignor Francesco Beschi</i> .....                 | 8  |
| <i>Maria Milano Franco d'Aragona</i> .....              | 9  |
| <i>Teresa Mazzotta</i> .....                            | 10 |
| Il nome della giustizia è tenerezza .....               | 11 |
| <i>Isabella Guanzini</i>                                |    |
| Il nome della giustizia è dignità .....                 | 17 |
| <i>Luciano Eusebi</i>                                   |    |
| Il nome della giustizia è accoglienza.....              | 28 |
| <i>Elena Marta, Cesare Vailati, Roberto Piazzalunga</i> |    |
| Il nome della giustizia è dialogo .....                 | 31 |
| <i>Suor Isabella Belliboni, Don Marco Recalcati</i>     |    |
| Il nome della giustizia è speranza .....                | 38 |
| <i>Monsignor Daniele Gianotti</i>                       |    |



## INTRODUZIONE DEL VESCOVO DANIELE GIANOTTI

Il Convegno I nomi della giustizia, tenuto a Bergamo il 18 ottobre 2025, di cui questa pubblicazione ripropone gli atti, rappresenta il (provvisorio) punto di arrivo di un insieme di iniziative intraprese negli ultimi mesi dalle diocesi lombarde, con i loro Vescovi, intorno al “pianeta carcere”.

L’attenzione delle Chiese locali e dei loro Vescovi alle persone private della libertà, ma più in generale a tutto il mondo degli Istituti penitenziari, si esprime normalmente in due modalità principali: anzitutto, la costituzione e il sostegno alle “cappellanie” delle carceri, dove operano i Cappellani presenti nelle carceri e quanti, donne e uomini, collaborano con loro in questo servizio pastorale; inoltre, le diocesi promuovono iniziative e progetti che nascono nelle comunità cristiane per chi è privato della libertà o per chi, conclusa la fase detentiva, affronta il non facile compito di reinserirsi nella società. A tutto questo si aggiungono poi le occasioni nelle quali i Vescovi entrano in carcere, per una celebrazione liturgica, o per qualche incontro con i detenuti o con il personale di custodia.

L’avvicinarsi del Giubileo ordinario del 2025, ma anche – e soprattutto – le notizie sempre più frequenti che attestavano un degrado allarmante delle condizioni di vita nelle carceri (su tutte la spia, drammaticamente significativa, dei suicidi in carcere, che fecero dire al Presidente della Repubblica Sandro Mattarella, nel Messaggio per la fine d’anno del 2024, che l’alto numero di suicidi in carcere «è indice di condizioni inammissibili», dovendo «il rispetto della dignità di ogni persona, dei suoi diritti», essere garantito «anche per chi si trova in carcere») hanno indotto i Vescovi lombardi a rafforzare ulteriormente l’attenzione a questa realtà.

Il 28 novembre 2024 i Vescovi delle dieci diocesi lombarde hanno incontrato, al Centro di Spiritualità del Santuario di Caravaggio, le direttrici e i direttori degli Istituti penitenziari della regione, per un momento che è stato soprattutto di conoscenza e di ascolto, da parte dei Vescovi, delle molteplici problematiche della realtà carceraria. Qualche mese dopo, il 7 aprile 2025, gli stessi direttori e direttrici hanno incontrato, a Milano, tutti i cappellani e i loro collaboratori e collaboratrici; mentre i Vescovi lombardi, da parte loro, avevano visitato (era il 13 marzo 2025), le Residenze per l’Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS) a Castiglione delle Stiviere, in provincia e diocesi di Mantova: un modo per farsi vicini anche alla condizione particolarmente difficile dovuta all’intreccio tra detenzione e malattia psichiatrica (intreccio che, peraltro, riguarda pesantemente tutti gli Istituti di reclusione).

Nel quadro di questi appuntamenti, e mentre incominciavano le diverse iniziative riguardanti la celebrazione del Giubileo anche all’interno degli Istituti penitenziari, ha preso corpo il progetto di un convegno per fare il punto sul “nodo giustizia”, anche per riprendere e “aggiornare” un appuntamento analogo, celebrato pure a Bergamo il 13 maggio 2000, con il titolo Colpa e pena. Per una nuova cultura della giustizia, e che vide la partecipazione del card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, che intervenne con una relazione intitolata “Per un ripensamento della giustizia penale”.

Il convegno del 18 ottobre scorso è stato promosso congiuntamente dalla Conferenza Episcopale Lombarda, dalle Cappellanie degli Istituti penitenziari della regione, e dalla Caritas delle diocesi lombarde, coordinate nel “tavolo” regionale Carcere giustizia e comunità, sotto la guida di don Pierluigi Codazzi, Direttore della Caritas di Cremona: ai membri di questo “tavolo”

va, in particolare, la riconoscenza di tutti per l'impegno organizzativo nella preparazione del convegno e, ora, per la pubblicazione dei suoi atti.

Mi sia permesso, in chiusura di questa presentazione, di aggiungere un'osservazione. Intervenendo alla fine del Convegno (cf. l'ultimo testo di questi atti), e citando un passo della Bolla di indizione del Giubileo Spes non confundit, avevo espresso l'auspicio di vedere realizzate, prima della fine del Giubileo, almeno qualcuna delle iniziative sollecitate dal Papa per «restituire speranza ai carcerati», come «forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi» (Spes non confundit, 10).

A Giubileo concluso, dobbiamo constatare che, purtroppo, queste attese sono andate completamente deluse, per lo meno in Italia. All'ammirazione tante volte tributata, a parole, a Papa Francesco (al quale siamo debitori, tra l'altro, di un'attenzione straordinaria ai carcerati e alle loro condizioni), non ha corrisposto nessun gesto concreto: i suoi desideri e le sue speranze per i carcerati non hanno trovato nessun ascolto, in ambito pubblico.

Resta, quindi, tantissimo da fare. Anche a nome dei confratelli Vescovi della regione, mi auguro che anche le ricche riflessioni del convegno del 18 ottobre 2025 contribuiscano a far maturare modalità nuove di pensiero e pratica della giustizia penale, e a trasformare il mondo del carcere nel nostro Paese, per renderlo più rispondente ai dettami della Costituzione italiana e alla permanente dignità di ogni donna e uomo.

+Daniele Gianotti

Vescovo di Crema  
Delegato della Conferenza Episcopale Italiana  
per la pastorale carceraria

## SALUTO di MONSIGNOR MARIO DELPINI



**MONS. MARIO DELPINI**  
*Arcivescovo di Milano*

Milano, 18 ottobre 2025  
Festa di San Luca  
evangelista della misericordia

Desidero rivolgere il mio saluto ed esprimere il mio apprezzamento e incoraggiamento agli organizzatori, ai relatori, ai partecipanti al Convegno *I nomi della Giustizia. La questione penale in Lombardia tra memoria e futuro* che si tiene a oggi a Bergamo.

Il tema è di grande attualità e si pone di fronte a una grave emergenza, che identifichiamo abitualmente con il sistema carcerario e con le finalità che si propone il diritto penale. Non ho competenza per entrare nel merito del problema così complesso.

Desidero però raccomandare l'attenzione al tema e il coraggio di un confronto franco, costruttivo e lungimirante tra studiosi, responsabili degli istituti di pena e politici. A me sembra che il sistema carcerario sia un contenitore di un enorme dolore, di una straziante situazione, di un contesto di violenza, di storie insopportabili.

Ritrovare e praticare i principi costituzionali in merito alla carcerazione, confrontarsi con realismo con le esigenze del bene comune, cercare i nomi della giustizia e della pena sono percorsi che non possono attendere: troppa gente soffre in un modo troppo ingiusto con un peso per la società troppo gravoso. Mi sembra che l'esortazione a procedere a ritocchi del regolamento carcerario, alla costruzione di nuove strutture carcerarie sia un modo di eludere il problema.

A nome della Conferenza Episcopale Lombarda, auspico perciò che le relazioni che sono proposte al convegno, i dibattiti che ne seguono, le conclusioni che ne potrà trarre mons Gianotti debbano essere un messaggio che provochi gli uomini e le donne della politica, incoraggi la sensibilità della società a imparare come si chiama la giustizia, motivi la comunità cristiana e tutta la società in coraggiose e intelligenti iniziative di educazione, prevenzione, correzione, riparazione, reintroduzione nella vita civile.

Con ogni buon augurio

+ Mario Delpini  
Arcivescovo di Milano  
Metropolita di Lombardia

## SALUTI INTRODUTTIVI

### ***MONSIGNOR FRANCESCO BESCHI – VESCOVO DI BERGAMO***

Buongiorno e benvenuti a Bergamo in occasione di questo Convegno.

Il mio saluto desidera raggiungere tutti voi: molti di voi già li conosco, e con parecchi ho avuto modo di condividere non solo l'attenzione ai temi, ma soprattutto l'interesse per la realtà che oggi prenderemo in considerazione.

Rivolgo un saluto a tutte le autorità qui presenti; anche da parte mia va un sentito ringraziamento per la loro sensibilità, la loro presenza e la loro partecipazione.

Non entrerò nel merito del tema che oggi, che con diversi approcci, verrà approfondito; desidero però ricordare due aspetti originali dell'attenzione e del coinvolgimento della Chiesa nei confronti di quella realtà che trova nel carcere la sua rappresentazione più forte.

Il primo aspetto riguarda l'intitolazione del nostro carcere a un sacerdote, don Fausto Resmini, morto durante la pandemia: un uomo che, nella nostra città, nella nostra provincia, ma anche oltre i loro confini, ha rappresentato un punto di riferimento ideale e pratico di grande rilievo. Ha alimentato un'autorevolezza che tutti gli hanno riconosciuto e, possiamo dire, anche una forma di santità - una santità che non va sugli altari, ma che si manifesta nella vita quotidiana. L'originalità, dunque, non sta solo nell'intitolazione del carcere a lui, ma nel fatto che esso, in qualche modo, vive ancora con lui e attraverso lui. Questo dimostra come la comunità cristiana, in tutte le sue espressioni, sia coinvolta in questa vicenda umana, che riguarda da vicino la vita di tante persone ristrette all'interno di una struttura carceraria.

Il secondo aspetto che desidero sottolineare riguarda la figura dei cappellani, delle cappellanie e dei volontari. A Bergamo abbiamo una storia significativa: quella della comunità delle Suore delle Poverelle, che abitano all'interno del carcere, nella sezione femminile. È una presenza che merita grande considerazione e che in questi anni ho avuto modo di apprezzare profondamente.

Vorrei ricordare anche una persona che molti qui sicuramente conoscono e che è legata alla nostra città: Siro Ferrari, recentemente scomparso. È stato un grande uomo, un autentico precursore nella vicinanza al mondo di cui oggi stiamo parlando. La sua testimonianza, la sua sensibilità e il suo impegno sono stati per tutti noi un esempio prezioso.

Concludo ricordando che, esattamente venticinque anni fa, si tenne un Convegno analogo: allora ci trovavamo a Bergamo, come oggi, e anche allora eravamo nel contesto di un Giubileo.

Nella lettera d'indizione del Giubileo, Papa Francesco ha voluto richiamare l'attenzione sul tema della giustizia e su coloro che vivono la realtà della pena. Mi auguro che anche questo nostro incontro sia un'occasione per rinnovare quella stessa attenzione. Grazie a tutti.

**MARIA MILANO FRANCO D'ARAGONA - PROVVEDITORE REGIONALE  
AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA**

Rivolgo a tutti un cordiale saluto, in particolare a Sua Eccellenza Reverendissima Daniele Gianotti, che ringrazio di cuore per l'invito a questo importante incontro, al quale partecipo con profonda gratitudine e interesse, insieme alle Direttrici e ai Direttori degli Istituti Penitenziari della Lombardia. Un saluto anche a Sua Eccellenza Reverendissima Francesco Beschi, che ha aperto i lavori di questo incontro.

Vorrei soffermarmi brevemente sul titolo dell'evento: *“I nomi della giustizia”*, che sono *“dignità, accoglienza, dialogo, speranza e tenerezza”*.

Tra le diverse “parole” della giustizia, quella che in me suscita un sentimento di particolare commozione è la tenerezza. Mi viene in mente una frase di Papa Francesco, il quale affermava che “la tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia”.

Due concetti apparentemente così diversi - giustizia e tenerezza - sono in realtà, in questa frase, uniti da un'affermazione forte: la giustizia può essere esercitata anche nella tenerezza. È un'affermazione sorprendente, ma soprattutto coraggiosa. Perché ci vuole coraggio, tanto coraggio e tanta forza d'animo, per esercitare la giustizia con tenerezza. La tenerezza è coraggio senza violenza, forza senza durezza.

Pensando a questa giornata di riflessione, mi è venuto in mente il libro di Elvio Fassone: *“Fine pena: ora”*. È la storia vera della corrispondenza epistolare tra un giudice e il giovane da lui condannato all'ergastolo: un esempio straordinario di come la giustizia possa avere un volto umano ed essere compassionevole, nel senso etimologico del termine, cioè, provare emozione con. È un esempio che ci ricorda come la tenerezza possa garantire il fondamentale diritto alla sicurezza, ricordandoci che nessun uomo è interamente definito solo dal suo reato, e che è dovere di una democrazia credere nella funzione riabilitativa della pena e agire di conseguenza.

Se comprendiamo che tenerezza e giustizia possono davvero essere complementari, due facce della stessa medaglia, allora diventano evidenti tutti i limiti di un modello puramente punitivo, e si riconosce il valore di quelle modalità di esecuzione della pena che accrescono la responsabilità del condannato, proiettandolo verso un percorso di recupero, finalizzato a riannodare i fili del tessuto sociale che il reato ha di fatto reciso.

Ogni reato rappresenta infatti una lacerazione del contratto sociale alla base della convivenza civile. A essere danneggiate sono innanzitutto le vittime individuali del reato, ma anche la società nel suo insieme: una società che è vittima, ma allo stesso tempo attrice del processo di ricostruzione del tessuto sociale e, quindi, di recupero del condannato.

Infine, un'ultimissima riflessione va a tutti coloro sui quali ricadono, incolpevolmente, gli effetti della carcerazione: le madri, i padri, i figli, coloro ai quali è chiesto il difficile compito di sostenere e accompagnare il percorso riabilitativo dei propri cari.

Credo che queste persone debbano essere sostenute, non lasciate sole nella difficoltà, nel dolore e nella vergogna. È fondamentale ricordare che questo sostegno è dovuto, e che deve provenire dalla società civile, di cui il carcere fa parte, non solo in nome del principio di solidarietà sociale, ma anche per una ragione molto concreta e pragmatica: la più efficace protezione contro il pericolo della criminalità è riuscire a recuperare una persona. Grazie, e buon lavoro a tutti.

***TERESA MAZZOTTA - DIRETTRICE UIEPE DI MILANO***

Grazie dell'invito.

Per me tornare a Bergamo è qualcosa di emozionante e commovente, perché qui ho lavorato, nel carcere di Bergamo, come è stato ricordato prima da Monsignor Beschi, per sette anni.

Ho operato nel periodo più difficile, quello della pandemia da Covid, e purtroppo ho assistito alla morte del cappellano a cui oggi è intitolato il carcere, don Fausto Resmini.

Desidero quindi ringraziare sinceramente i cappellani e le suore presenti, perché proprio durante il periodo del Covid siamo riusciti, insieme, a dare speranza, tenerezza, conforto e sostegno alle persone ristrette, proprio perché abbiamo lavorato insieme. Insieme con gli operatori del territorio e con gli operatori interni, sia della sicurezza sia del trattamento.

Ringrazio Sua Eccellenza Monsignor Gianotti per aver pensato a questo Convegno, che rappresenta un'occasione preziosa per riflettere su dove siamo oggi e su dove stiamo andando. I dati numerici, che riguardano sia l'esecuzione penale esterna - con oltre 90.000 soggetti in carico - sia le presenze all'interno delle strutture penitenziarie, ci fanno comprendere che oggi manca una dimensione fondamentale: quella sociale, su cui occorre investire con decisione.

È la dimensione della prevenzione, verso la quale sembra che l'interesse collettivo stia un po' abbassando la guardia. Non si pensa più abbastanza ai ragazzi, che saranno i futuri adulti, e alla loro fase formativa, che è estremamente importante.

Attualmente, oltre a seguire l'esecuzione penale esterna, mi sto occupando anche dell'istituto penale minorile "Cerase Beccaria", e mi sto rendendo conto che oggi manca la famiglia, a causa della sua crescente fragilità; manca un metodo educativo solido nelle scuole; manca un sostegno genitoriale, come ricordava prima il Provveditore, sia per chi una famiglia ce l'ha, sia - e ancora di più - per i minori stranieri non accompagnati, che non hanno alcun punto di riferimento esterno.

Proprio per questo, insieme a Sua Eccellenza il Vescovo di Milano, abbiamo pensato di avviare un progetto multiculturale, cercando di stringere un accordo con un imam per consentirgli di entrare all'interno della struttura. Perché il dialogo religioso, infatti, è anche un modo per investire nel metodo formativo e nella crescita umana e valoriale dei ragazzi.

Figuriamoci quanto tutto questo sia ancora più necessario con gli adulti: anche con loro esiste un terreno su cui si può investire, plasmare, allontanare dalla devianza. Ma tutto ciò è possibile solo con un lavoro congiunto, un lavoro di rete. L'individualismo e l'autoreferenzialità non pagano: solo se l'esterno e l'interno lavorano insieme si può considerare il muro che circonda il carcere come un muro osmotico, capace di far passare vita, relazioni, possibilità. Solo così si può realizzare quel ponte verso cui tendeva don Fausto Resmini.

Per questo vi ringrazio davvero e sono molto contenta di poter ascoltare oggi le varie testimonianze e di essere parte attiva di questo momento di confronto. Grazie.

# IL NOME DELLA GIUSTIZIA È TENEREZZA

Isabella Guanzini – *Filosofa e Teologa*

## Introduzione

Il Salmo 141 ci inserisce – anzi, ci precipita – in *medias res*, nel cuore stesso del tema di questa giornata: il grido di dolore di chi non vede la luce, la supplica a Dio perché intervenga nella sofferenza e nell’oppressione, la speranza di salvezza e di liberazione a cui solo lui può rispondere.

Nello stesso tempo, apre indirettamente la questione della forma della giustizia – dei nomi della giustizia – che può e deve incarnare la pena: come “strappare” dal carcere una vita che sembra perduta? Quale forma della pena tende a disumanizzare, invece che ad avviare un processo di riflessione e metamorfosi dell’umano? Come superare il tratto meramente ritorsivo o intimidativo della pena, che vede soltanto la colpa o il reato, allargando lo sguardo alla persona, alla sua storia, e al suo legame con la società? Esiste un modello di giustizia diverso da quello retributivo, che non si limiti a neutralizzare – e dunque a bloccare, alienare e opprimere – lo sviluppo della vita umana, ma che invece miri a riparare, a ricostruire e, soprattutto, a liberare ciò che è incarcerato (anche prima di aver commesso concretamente un reato)? Da qui si pone una domanda che non possiamo eludere: che cosa rivela del nostro modo di intendere l’umano il modo in cui scegliamo di punire?

Il modo in cui una società e le sue istituzioni rispondono a queste domande rivela, forse più di ogni altra cosa, il grado di umanità di un’epoca. Il carcere, in questo senso, costringe a misurarsi con la qualità umana di una civiltà, perché in esso si riflettono come in uno specchio le contraddizioni e i nodi irrisolti di un’intera società.

Sono questioni immense e complesse, alle quali desidero accostarmi non con la pretesa della competenza giuridica, ma con una tensione antropologica e spirituale; una tensione che mi condurrà fino al rapporto paradossale, ai limiti dell’assurdo, tra carcere e tenerezza. Lo scontro fra queste due realtà che appaiono fra loro incompatibili, che si respingono come poli uguali di un magnete, potrebbe infatti accendere un cortocircuito vitale e insieme fragile, ma forse capace di avviare un processo.

Prima di affrontare questo strano intreccio, vorrei commentare brevemente il Salmo 141.

## 1. La supplica

I Salmi non sarebbero mai nati se i loro autori non avessero fatto esperienza del peso della sofferenza e non avessero visto la morte da vicino. Chi apre il Salterio si imbatte, quasi in ogni pagina, in una voce che si trova sul punto di sprofondare: «Ascolta la mia supplica: ho toccato il fondo dell’angoscia [...]. Strappa dal carcere la mia vita». Chi parla qui? Chi è il salmista? I Salmi scritti in prima persona vengono definiti lamentazioni individuali: ma chi è questo “io”? L’autore stesso del salmo? Il nome simbolico di Davide che incarna tutto Israele e rappresenta gli autori anonimi che hanno composto i Salmi?

Resta un mistero il fatto che proprio l’attraversare esperienze molto dolorose faccia nascere parole capaci di raggiungere tutti. Si potrebbe dire: il salmista è ancora oggi la nostra voce – la voce della crisi.

Tuttavia, tutto è così radicale, le sofferenze così profonde, che proviamo una certa distanza di fronte a sciagure di tale portata. *Eppure*, almeno una volta, tutti noi ci siamo già sentiti sul punto di affondare, e ogni giorno viviamo molti giorni insieme.

«Con la mia voce al Signore grido aiuto,  
con la mia voce supplico il Signore;  
davanti a lui effondo il mio lamento,  
al tuo cospetto sfogo la mia angoscia».

Quando preghiamo un salmo, diamo voce allo stato di prostrazione che affligge molti, e che spesso non trova le parole o le formule per potersi dire. La lamentazione esprime in modo radicale, persino violento, una dimensione dell'esistenza che riguarda tutti: la sua realtà contingente e precaria, priva di ogni sicurezza, segnata dalla mortalità, la presenza di catene fisiche e psichiche che la costringono in situazioni indesiderate, dalle quali non ci si riesce a liberare.

I Salmi mostrano l'essere umano come creatura bisognosa d'aiuto e desiderante la liberazione, disillusa da ogni tentativo di autoaffermazione, fiduciosa soltanto nella giustizia di Dio, dopo che tutte le altre forme di giustizia umana hanno rivelato i propri limiti e le proprie contraddizioni. Essi non si muovono nel campo della semplice devozione né in quello dell'esortazione morale: sono testimonianze di esperienze reali, spesso spietate, che non escludono nulla dell'esistenza umana – nemmeno la paura, l'odio, l'assurdità e la collera di fronte alla violenza e all'oppressione. I Salmi articolano, per così dire, l'inconscio della coscienza credente, ciò che nel pensiero religioso resta non detto: quel che tende a essere rimosso, negato, o per cui semplicemente non si trovano parole – il dolore, l'abbandono, l'alienazione, l'esperienza di sentirsi oggetto di scherno da parte degli altri.

«Guarda a destra e vedi:  
nessuno mi riconosce.  
Non c'è per me via di scampo,  
nessuno ha cura della mia vita.»

Si potrebbe dire che la preghiera dei Salmi – in particolare i salmi di lamentazione e di supplica – svolga una funzione imprescindibile all'interno di una spiritualità altrimenti piuttosto devota e senza inquietudine: i salmisti esprimono, in modo vicario, come per rappresentanza, la violenza, la contingenza e l'esposizione della nostra esistenza umana, articolando il rimosso dalla nostra coscienza, avviando un processo di conoscenza di sé e delle proprie affezioni che faticano a trovare un linguaggio umano e religioso che sappia esprimerle senza addomesticarle. La violenza realmente esistente non viene taciuta, ma presa sul serio: la minaccia rimane, la vita è imprigionata, l'angoscia continua ad assalirci.

Anche se tali parole possono risultare sconcertanti, esse rivelano qualcosa di decisivo: nei Salmi tutto può essere portato davanti a Dio – anche le esperienze di violenza e il desiderio di vendetta. Devono essere dette, perché non abbiano l'ultima parola. Così diventa chiaro: nella preghiera *tutti i sentimenti* possono essere pronunciati – non come atto distruttivo, ma come

supplica autentica che sceglie la via della parola, e non del gesto violento. Il salmista espone a Dio la propria rabbia e impotenza, sapendo di essere compreso invece che condannato. Accolto entro uno spazio di ascolto e di fiducia, ogni sentimento negativo può essere affrontato e compreso, e un processo di trasformazione può iniziare.

Qui si affaccia un elemento decisivo, che non può essere taciuto quando si parla di giustizia, soprattutto in relazione alla realtà del carcere: il processo, arduo ma necessario, dell'attraversamento della propria condizione, il cammino che conduce alla presa di coscienza della colpa, a quel tribunale interiore che, kantianamente, non dovrebbe mai essere spento, perché è il luogo in cui si misura la possibilità di un'autentica riparazione. È il cammino necessario che richiede di dare voce alla rabbia, al dolore e persino alla violenza, entro il quale diviene possibile nominare il groviglio di ferite e di emozioni che hanno nutrito il disagio, segnato a fuoco l'esperienza e le relazioni e, ogni volta, reso possibile il passaggio all'atto.

Senza questo attraversamento della colpa – possibile attraverso una presa di coscienza della propria storia, della propria angoscia e dei propri errori – non può avvenire alcuna metamorfosi, e non può spuntare alcun germoglio di giustizia. Perché ciò avvenga, anche i Salmi possono aiutare.

## 2. La pena

Siamo consapevoli che l'istituzione totale del carcere, concepita come risposta al male commesso e come strumento di ristabilimento della giustizia, sia raramente in grado di favorire un autentico processo di consapevolezza e di cambiamento interiore. In quanto luogo di pena finalizzato esclusivamente a sancire il reato, il carcere non riesce a essere uno spazio di riparazione: al contrario, tende a trasformarsi in un dispositivo che riproduce le ferite originarie, reiterando ciò che vorrebbe redimere, ossia la trasgressione. Entro una logica di giustizia puramente punitiva, in cui il carcere diviene il "luogo del dolore inflitto", si sviluppa, piuttosto, un processo di deresponsabilizzazione: non soltanto non vi è spazio per l'elaborazione interiore e l'autocritica, per confrontarsi con le proprie colpe e la propria storia, per verbalizzare la sofferenza e ricostruire le relazioni infrante; accade piuttosto un movimento in direzione contraria di autoassoluzione e di fuga da sé, di separazione dalle proprie azioni ed emozioni, che impedisce ogni vera crescita di umanità e possibilità di risocializzazione.

Il carcere è il luogo in cui la pena corre il rischio di perdere il proprio senso, trasformandosi in una trama di restrizioni che umiliano la dignità personale, in dinamiche insensate di mortificazione che nessuna ragione etica o giuridica può giustificare. Con il tempo, la reclusione può mutare la *privazione della libertà* – che dovrebbe costituire il significato stesso della pena – in mera *negazione dell'umanità*. La negazione della libertà non dovrebbe infatti rappresentare un semplice accidente della pena, ma la sua sostanza più profonda: oltrepassarne il confine significa tradire la giustizia, fino a renderla irrecognoscibile.

Nello stesso tempo, la privazione della libertà – la condizione di segregazione – produce una frattura profonda tra l'individuo e il mondo esterno, che umilia il sé, controlla, smonta e deforma l'identità, entro un tempo che si dilata infinitamente e uno spazio che si contrae enormemente. Entro questa dimensione spaziale che tende alla riduzione, tutto conduce alla regressione e alla deresponsabilizzazione: a partire dal linguaggio, carico di vezzeggiativi, che sembra uscito da un libro di favole per bambini (domandina, bilancetta, i secondini, il

braccialetto, un mondo in -ino), nulla sembra progettato per un vero percorso di consapevolezza e di maturazione.

La persona detenuta non è più riconosciuta nella sua complessità biografica, ma viene ridotta al ruolo istituzionale che gli viene attribuito – un “internato”, una “detenuta”, un numero –, cioè identificata con la propria colpa, schiacciata sul suo reato. In una realtà che chiede alle persone di cambiare, di prendere coscienza dei propri errori, tutti vengono in certo modo fissati a ciò che è stato commesso, impedendo ogni possibilità di rinascita o di trasformazione.

Come pensare una forma di pena che miri non a neutralizzare e a contenere, ma a risanare ciò che è stato distrutto (il sé, l'altro, il legame sociale)? Come può una pena condurre alla consapevolezza psichica, fisica e spirituale che la distruzione della vita corrisponde alla distruzione della propria vita? Come è possibile far nascere la coscienza drammatica della perdita, una sorta di *nostalgia* drammatica per quel che è stato perduto? Nostalgia ha qui il senso forte di un presentimento intimo di un'unità lacerata, dell'essersi auto-esclusi dal circuito dei viventi, di essersi alienati da sé stessi ed estraniati dal mondo sociale. Significa percepire su di sé la propria colpa come un grave gesto di rottura dell'intero in cui si abita: un passaggio necessario verso ogni possibile riconciliazione.

Per questo la giustizia, se vuole essere umana, non può limitarsi a punire: deve sapere custodire quella dignità che sopravvive anche nel colpevole, riconoscendolo come soggetto ferito, non come essere degradato. L'essere umano è infatti sempre più della sua azione, così come il peccatore è sempre più del peccato che ha commesso. Nessun delitto può avere una personalità, cioè giungere a identificarsi, a sovrapporsi alla totalità di una storia di vita, come fosse una seconda pelle impossibile da eliminare.

Questo è senz'altro un tema giubilare: «chi non crede alla redimibilità di una creatura umana non è cristiano». Secondo don Primo Mazzolari, due volte arrestato dai fascisti e sempre disposto al perdono, al confronto, alla consolazione, non si può pensare la realtà del carcere eludendo le categorie della fraternità e della misericordia (Lc 15): perché “solo chi ama il lupo può parlare del lupo”. Quelle che qualcuno chiama “vite storte” – esistenze difficili, segnate da scelte sbagliate o da strade interrotte – non vanno vittimizzate, ma accompagnate nella possibilità di un nuovo inizio, che può passare soltanto attraverso la tessitura di legami.

Come pensare istituzioni che non annullino, ma accompagnino l'identità nella sua complessità e nella sua possibilità di cambiamento? Come pensare una forma di pena capace di suscitare una nostalgia per ciò che attraverso la colpa è stato distrutto, per ciò che attraverso il reato è andato perduto? Una forma di pena che non punti a slacciare i legami e deformare il sé, in un processo di quotidiana mortificazione, ma che, al contrario, si faccia una scuola di relazione, un luogo “di forte e austera risocializzazione” (C.M. Martini).

### **3. La tenerezza**

Può la tenerezza essere un nome della giustizia, proprio in quanto nostalgia per ciò che è andato perduto o per ciò che sembra sul punto di perdersi? La tenerezza non è infatti una debolezza sentimentale, ma un affetto penetrante che illumina il mondo. È una forza vitale che alimenta la resistenza – e persino la lotta – contro tutto ciò che è troppo rigido ed ottuso. Parlare di tenerezza significa riflettere su qualcosa di essenziale che manca e per questo viene invocato:

significa porre la questione dell'esigenza del nostro tempo, attraverso uno dei suoi significanti decisivi che faticano a incarnarsi nel presente.

Per comprendere il significato paradossale del rapporto fra carcere e tenerezza, ma anche per interpretare la tenerezza come un nome della giustizia, occorre allora comprendere l'esigenza iscritta in essa, insieme a quello che il filosofo tedesco Klaus Heinrich definirebbe l'"elemento di protesta" che essa vorrebbe tradurre, per mostrarne gli effetti emancipativi. Per illuminare infatti il senso di un concetto è necessario individuare e tradurre la forma di protesta che vuole esprimere, rompendo il silenzio che si è formato in un determinato tempo storico intorno ad esso. «*Protestari*, nell'antica accezione giudiziaria del termine, significa: rompere il silenzio davanti ai testimoni, affinché il silenzio non venga frainteso come consenso».

Parlare di tenerezza – una categoria divenuta quasi oscena nella nostra epoca – può allora rappresentare un gesto di resistenza entro il regime prestazionale, sanzionatorio e muscolare che stiamo patendo, come singoli, ma soprattutto come collettività. Tenerezza diviene qui espressione di un desiderio di mettere al mondo, almeno attraverso il pensiero e il linguaggio, attraverso la potenza della parola, qualcosa che manca e che tutti desideriamo. Per questo, parlarne non rappresenta soltanto un gesto di protesta ma anche di resurrezione, che vuole far passare dalla potenza all'atto qualcosa che spinge per venire al mondo, ma non ci riesce.

Soprattutto dove la realtà di fa più dura e violenta, dove le relazioni divengano impossibili e fanno male, dove l'angoscia a ogni chiusura metallica e impietosa di porte si sente più forte, ecco forse è proprio qui che occorre parlare di tenerezza. Proprio nei luoghi dove si rischia maggiormente di incattivirsi, di irrigidirsi – per mancanza di spazio, per mancanza d'affetto, per mancanza di fiducia in sé stessi e nel mondo, per mancanza di libertà, per mancanza di futuro – la tenerezza deve diventare un nome della giustizia.

I nostri corpi e le nostre menti sono infatti centri ad alta densità affettiva: ogni incontro, ogni gesto, ogni parola ne trasforma l'intensità e ne varia il gradiente. La tenerezza ha il potere di modificare il nostro elementare incontro con il mondo, perché ha la capacità di accogliere e non rimuovere la condizione di vulnerabilità e fragilità che segna ogni esistenza. È da questo sguardo che l'altro emerge nella sua alterità, nella sua singolarità e, soprattutto nella sua finitezza e mortalità. "Questa tenerezza della miseria umana" – scrive Pasolini a Sandro Penna in una lettera del febbraio 1970 – "ti circonda come un'aureola terrestre intorno a un capo celeste". Pasolini osserva l'amico poeta con uno sguardo intensivo e affettivo grazie a cui si apre una zona di indistinzione fra mondo terrestre e mondo celeste: qui la tenerezza è come un'aureola che rende indeterminati i limiti fra i due mondi, come effetto dell'incontro con la vulnerabilità della singolarità individuale.

La percezione della miseria umana non radicalizza la dispersione e l'alienazione, bensì, al contrario, intensifica la cura e la protezione. La tenerezza corrisponde allora a una speciale sensibilità e affezione per le vite precarie, capace di resistere a ogni tentazione di fissazione paranoica e di giudizio senza appello.

In ciò che era fino a quel momento un corpo estraneo, realmente o potenzialmente violento, portatore di disturbo, tollerato o mal sopportato, iniziamo a scorgere un soggetto con i suoi desideri infranti e i suoi sogni andati in fumo. È così che l'estraneo – il vero prossimo – viene accolto, oltre ogni idealizzazione, nel punto singolare della sua soggettività, nel suo nome proprio, nella dimensione insacrificabile della sua singolarità. Questa è la potenza segreta della

tenerezza, che punta per così dire al realismo dell'umano, con una particolare sensibilità per le situazioni di marginalizzazione e di povertà sociale e psicologica. Oltre ogni retorica sentimentale, il suo è un lavoro duro e artigianale, che si impegna sulle storie più particolari, per preservarne quel resto di umanità che nemmeno la colpa più grave può dissolvere. Per questo si può chiamare anche quella “nostalgia del finito” – quell'affetto profondo che nasce nei confronti della vulnerabilità della vita – da cui può generarsi un processo di riparazione.

Non a caso, nella tradizione biblica come in quella coranica, la misericordia (*rachamim*) è il nome centrale di Dio: tale parola significa letteralmente una tenerezza profonda che scaturisce nel “grembo materno” di Dio al cospetto della sofferenza del suo popolo.

Per questo può alzarsi sempre di nuovo il grido del salmista, sapendo di essere ascoltato almeno da Lui:

«Strappa dal carcere la mia vita,  
perché io renda grazie al tuo nome:  
i giusti mi faranno corona  
quando mi concederai la tua grazia».

## IL NOME DELLA GIUSTIZIA È DIGNITÀ

**Luciano Eusebi** – *Professore ordinario di Diritto penale nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

SOMMARIO: 1. Venticinque anni dopo, un tema ancor più attuale: prendere commiato dal modello ritorsivo della giustizia. – 2. Sul ruolo negletto della prevenzione *primaria* (e non solo). – 3. L'inefficienza della giustizia retributiva in merito al contrasto delle condotte criminose. – 4. I profili di irrazionalità dell'intento di *compensare*, attraverso la pena, il male del reato. – 5. L'alternativa costituita da una giustizia programmatico-progettuale. – 6. Dal giudizio per la condanna alla *giustificazione*. – 7. Sul ruolo delle vittime di reato. – 8. È tuttavia necessario un chiarimento teologico.

*1. Venticinque anni dopo, un tema ancor più attuale: prendere commiato dal modello ritorsivo della giustizia.*

Grazie, vorrei aprire con un nome che ne riassume tanti, forse l'avrete letto ieri su "Avvenire". Elena è la sessantesima persona che si è suicidata in carcere quest'anno (al 18 ottobre del 2025), nel carcere di Sollicciano, presso Firenze. Nel 2024, secondo l'Associazione Antigone, eravamo arrivati a novantuno.

Per me è certamente un'emozione essere qui dopo 25 anni, quando avevo, e avevamo, dialogato, sempre a Bergamo, in un convegno analogo, con il cardinal Martini.

Rispetto al tema che affrontiamo, quella di allora fu una stagione ricca di approfondimenti proprio grazie alla piena condivisione della sua importanza da parte del Cardinale. Era appena uscito nel 1998, per Vita e Pensiero, il volume relativo al convegno, che aveva visto la sua partecipazione, dal titolo "Colpa e pena. La teologia di fronte alla questione criminale", cui avrebbero fatto seguito, nella rivista "Humanitas" del 2004, gli Atti del convegno interreligioso, presente di nuovo il Cardinale, dal titolo "Non è giustizia rispondere con il male al male. un punto di incontro tra le religioni?": tenutosi dopo i fatti delle "Torri Gemelle" con il contributo di studiosi cristiani, musulmani, ebrei, buddhisti e della tradizione induista. Mentre nel 2003 fu pubblicata da Mondadori la raccolta degli interventi relativi al carcere dello stesso cardinal Martini, col titolo "Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio".

Perché dunque tornare oggi su questo tema? Perché non è tuttora superata, e anzi sembra trovare ulteriore diffusione nella nostra cultura, quella visione della giustizia che ritiene debba reagirsi al negativo, così come lo incontriamo nei nostri percorsi di vita (o, semplicemente, a quanto giudichiamo tale), in termini di corrispettività: vale a dire, attraverso la ritorsione, il "raddoppio del male".

È lo schema che si rappresenta da millenni attraverso l'immagine della bilancia: che, tuttavia, non identifica soltanto il modello tradizionale del punire, ma anche il modello soggiacente alla guerra. Quest'ultima e la pena, infatti, hanno sempre avuto le medesime giustificazioni sul piano teorico.

Ma che cosa dice quel modello? In base ad esso ogni volta che l'agire, oppure l'esistenza stessa, di una persona o di una qualsiasi realtà umana, fino a uno Stato o a un intero popolo, sia oggetto di un giudizio negativo in rapporto al (supposto) bene di chi giudica, sarebbe giusto che quest'ultimo, per salvaguardare il proprio bene, agisca contro di essa, per neutralizzarla,

emarginarla, sottometerla. Con il che il riconoscimento della dignità umana di tutti coloro nei cui confronti venga applicato un contrappasso ritenuto *giusto* finisce per venir meno.

Il fatto è, tuttavia, che sarà sempre possibile individuare nell'*altro* qualcosa di negativo, sia esso vero o presunto: per cui quel modello della giustizia offre sempre l'alibi, il pretesto, per agire contro un *altro*. E il fatto è, inoltre, che l'umanità possiede, ormai da più di ottant'anni, gli strumenti della distruzione totale: per cui, se non sostituiamo in radice quel modello *retributivo* della giustizia, l'umanità rischia la catastrofe.

Dobbiamo dunque aver chiaro che, col rifiutare tale modello (in quanto presente nella prassi penalistica e nel modo in cui una parte consistente dell'opinione pubblica concepisce il *fare giustizia*), adempiamo a un'esigenza culturale la quale va oltre l'ambito dei sistemi penali. Si tratta, in realtà, di una questione cardine affinché possa darsi un futuro di pace.

## 2. *Sul ruolo negletto della prevenzione primaria (e non solo).*

Quanto all'ambito penalistico risulta importante, tuttavia, evidenziare i motivi che spiegano perché simile modello della giustizia non produce una buona prevenzione dei reati. È necessario smentire, infatti, il convincimento diffuso secondo cui coloro i quali prendono le distanze da un'idea retributiva della giustizia lo farebbero, come si suole dire, solo per un c.d. *buonismo*, cioè a discapito della prevenzione.

Ben diversamente, viene in gioco il perseguire una prevenzione meno d'immagine e più efficace: posto che il fare prevenzione non dipende, come taluno sembra ritenere, dalla crudeltà delle pene.

Se, pertanto, il fare giustizia rispetto a un reato viene inteso come l'infliggere nei confronti del colpevole una sofferenza ritenuta corrispondente al disvalore dell'illecito commesso, ne deriva, anzitutto, il venir meno di qualsiasi attenzione verso i fattori che creano spazio economico e culturale per l'agire criminoso: fattori dei quali l'intera società resta corresponsabile. Consentendo, per tale via, di stendere un velo su quanto non si fa per contrastarli, vale a dire sull'importanza fondamentale, e largamente negletta, della prevenzione *primaria*.

Con ciò non si vuole negare, è ovvio, la responsabilità individuale: seppure resti umanamente impossibile dire una parola ultima – vi torneremo più oltre – sulla colpevolezza (potremmo dire sul *cuore*) di una persona. Si vuole evidenziare, piuttosto, come attraverso il riferimento assolutizzante alla responsabilità individuale onde poter retribuire finisca per essere rimossa la percezione stessa della corresponsabilità sociale.

Occorre infatti il coraggio di vedere nel reato anche un indizio, certamente spiacevole ma significativo, di contraddizioni e problematiche operanti nella società.

Il problema, tuttavia, è che la prevenzione primaria agisce, più direttamente rispetto all'incertezza di una pena futura, su interessi ed egoismi diffusi: così che trova resistenze e non produce facilmente consenso politico.

Essa ha carattere, innanzitutto, educativo-culturale: una società fatta di persone chiuse nel proprio egoismo non è una società che fa prevenzione; ma si consideri inoltre, tra i molti esempi possibili, lo spessore il significato che potrebbe rivestire, onde contrastare le prevaricazioni in

materia sessuale, il saper formare *super partes* all'idea che la relazionalità sessuale presupponga, quantomeno, un'avvenuta esperienza di riconoscimento personale dell'*altro* come un *tu*, nell'ambito di un percorso svolto insieme.

La prevenzione primaria, però, necessita di operare anche attraverso strumenti giuridici: si pensi a quanto sarebbe importante, per contrastare la criminalità organizzata, abolire i paradisi bancari nel mondo, o a quanto lo sia una legge sugli appalti pubblici che cerchi di non creare spazi per fenomeni corruttivi.

Invece, la stessa enfasi sul diritto penale ha fatto ampiamente da alibi per trascurare il ruolo cardine di tale forma della prevenzione a fini di contrasto della criminalità.

Qualcosa di simile vale, del resto, circa l'intervento sulle condotte pericolose illecite *prima* che provochino un danno (la c.d. prevenzione anticipata). È molto più efficace, per esempio, operare davvero i controlli in merito al rispetto delle norme relative all'infortunistica nel lavoro o alla circolazione stradale, prevedendo conseguenze significative sul piano economico o circa l'esercizio della guida, piuttosto che introdurre, per il caso in cui un evento lesivo sia derivato da tali condotte, pene detentive enfatiche – così invece s'è fatto – volte ad assecondare l'opinione pubblica, da applicarsi nei confronti del trasgressore più sfortunato tra moltissimi altri i quali abbiano tenuto una medesima condotta pericolosa.

Come pure va evidenziato che la visione del fare giustizia intesa quale applicazione di una sofferenza retributiva nei confronti dello specifico esecutore di un reato ha condotto per lungo tempo a dimenticare – in Italia fino agli omicidi di mafia di inizio anni Ottanta del secolo scorso – l'importanza dell'intervento sui profitti delle attività criminose: i quali vanno a beneficio di realtà e mandanti che si collocano ben al di sopra rispetto all'ambito degli esecutori materiali.

Dovendosi tener conto della circostanza per cui, tranne che con riguardo a poche tipologie di reato, la criminalità (e tanto più quella organizzata) trova la sua motivazione nel lucro. Per cui, ove si riesca a colpirla in tale aspetto, si colpiscono gli interessi che stanno alla sua base: non si dimentichi che il proponente la prima normativa italiana sulla confisca dei capitali illecitamente conseguiti, l'onorevole Pio La Torre, è stato ucciso dalla mafia (e non ha potuto vedere l'entrata in vigore la legge che aveva delineato).

### 3. *L'irrazionalità della giustizia retributiva in merito al contrasto delle condotte criminose.*

Ma la giustizia della retribuzione si rivela ampiamente inefficace, altresì, sia sul piano della prevenzione generale (cioè dell'attitudine, che dovrebbe contraddistinguere le norme penali, a dissuadere i consociati dal delinquere), sia su quello della prevenzione speciale (cioè dell'attitudine, che dovrebbe contraddistinguere l'esecuzione delle pene, a contrastare le recidive).

Se, infatti, giustizia è ritorcere il male, la prevenzione generale potrà consistere soltanto in intimidazione e quella speciale in neutralizzazione: dato che la minaccia e l'inflizione di un male non hanno alcuna componente motivazionale, cioè di orientamento a scelte *personali* di rispetto della legalità. Ritengono, dunque, di poter condizionare l'agire attraverso la paura o provvedimenti coercitivi.

Ma questo non funziona, da molti punti di vista: la vera prevenzione, suscettibile di risultare stabile nel tempo, è, in realtà, quella che motiva a scelte personali.

Ove si tratti soltanto di intimidazione, e non di motivazione, vi saranno sempre, anzitutto, molti individui che delinqueranno in presenza della possibilità, che resta maggioritaria rispetto a ciascuna singola condotta criminosa, escluso l'omicidio volontario, di rimanere impuniti. Rimane il fatto, inoltre, che l'agire criminoso, anche quello concernente reati *stricto sensu* economici, non risponde a una mera ponderazione di benefici e rischi prevedibili, posto che incidono su di esso fattori, anche psicologici, molto complessi. E vi è il rischio che, in questo quadro, si persegua l'esemplarità delle condanne coprendo, dinnanzi all'opinione pubblica, le carenze complessive della prevenzione, a danno, in particolare, degli agenti di reato più deboli.

Che il fulcro della prevenzione penale si collochi, piuttosto, nel promuovere il consenso – cioè la motivazione – alla salvaguardia dei beni penalmente tutelati lo aveva già evidenziato, peraltro, Cesare Beccaria facendo emergere l'incomprensibilità di come, alla sua epoca, si volesse indurre a non uccidere attraverso l'esempio della pena di morte.

Che cosa dunque aveva compreso Beccaria? Che l'applicazione della pena di morte da parte dello Stato (costituente il massimo dell'intimidazione), lungi dal consolidare il rispetto della vita nella società, lo fa decadere: con un effetto del tutto controproducente in termini di prevenzione generale. Il che vale, però, anche per ogni altra modalità sanzionatoria penale la quale assuma contenuti non compatibili rispetto ai beni cui, attraverso di esse, si vorrebbe assicurare tutela.

Ma le stesse politiche che vorrebbero produrre prevenzione speciale ponendo i condannati, a oltranza, nella condizione fisica di non poter delinquere – oggi, si suole ripetere, “buttando via le chiavi” (per quanto in alcuni Paesi, tuttora, si uccida) – hanno sempre dimostrato una strutturale inadeguatezza preventiva. Se infatti, per tale via, si possono certamente neutralizzare, con riguardo al futuro, singoli autori di reato, ciò non si è mai rivelato in grado di ridurre significativamente i tassi sociali di criminalità, perché il ruolo delle persone neutralizzate viene di regola nuovamente coperto, seguendo tale strategia, da altre persone: come si può constatare con riguardo alle compagnie della criminalità organizzata italiana.

Laddove, invece, una persona recuperata – cioè motivata a una scelta autonoma di affrancamento dall'agire criminoso e di responsabilizzazione rispetto alle condotte illecite pregresse – *chiude* sul territorio, per così dire, posti di lavoro criminale, contrastando, attraverso tale suo percorso, l'attrattiva di una vita condotta nell'illegalità e, ove partecipa di un'organizzazione criminosa, dimostrando possibile agli altri membri il fuoriuscirne. Ragione per cui le compagnie criminali vedono nei percorsi rieducativi un pericoloso fattore destabilizzante.

Recuperare alla legalità e a un inserimento proficuo nella società gli agenti di reato, pertanto, non costituisce mero umanitarismo, ma produce prevenzione generale, in quanto rafforza l'autorevolezza dei precetti normativi penali.

Si tratta, pertanto, di opporsi al pregiudizio secondo cui gli educatori in carcere e gli operatori dell'ufficio di esecuzione penale esterna, i volontari che s'impegnano per i detenuti, come pure gli stessi magistrati di sorveglianza quando dispongono c.d. benefici (dai permessi alle misure alternative) sarebbero dei filantropi nemici della prevenzione, che si riterrebbe prodotta, al contrario, dal massimo di durezza e di durata della pena detentiva.

#### 4. I profili di irrazionalità dell'intento di compensare, attraverso la pena, il male del reato.

Si tratta, peraltro, di evidenziare altresì le contraddizioni di ordine logico alle quali va incontro una visione retributiva del fare giustizia.

Orbene, quella visione considera giusto che al male si risponda in modo corrispondente. Ma allora bisognerebbe capire, innanzitutto, quanto di totalmente suo, di totalmente colpevole, c'è stato nella condotta di una persona. E questo non lo possiamo soppesare sulla bilancia. Noi, infatti, possiamo conoscere empiricamente soltanto i fattori che hanno inciso sull'adozione di una data condotta, che l'hanno favorita: ma quanto di totalmente libero una persona abbia espresso nel suo agire non riusciremo mai a dirlo. È relativismo? Nient'affatto: lo insegna *Gaudium et spes*, al n. 28c: «solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori, perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque». La pretesa del diritto penale di poter dare un giudizio assoluto sulla persona, su una persona la cui realtà non si esaurisce nel reato che è stato commesso, resta una pretesa irrealizzabile.

Se, poi, davvero sussistesse l'imperativo di retribuire il male, non si vede perché ci si dovrebbe limitare al male che costituisce reato. Vi è molto più male nel mondo di quanto rilevi ai fini penali: delle *condizioni di peccato* che, in questi ultimi secoli, hanno prodotto sofferenze enormi e un'infinità di morti (si pensi solo alle guerre, al colonialismo, ai contesti di sfruttamento economico e a quelli di povertà estrema) il diritto penale, in sostanza, non ha intercettato alcunché. Eppure, si sentiamo giusti perché abbiamo i tribunali. E, con questo, ci autorizziamo a dimenticare le ingiustizie che pervadono il mondo e che sono presenti nella nostra società.

Ne deriva che il diritto penale non va utilizzato come alibi per sentirci il consorzio dei *giusti* e per dismettere qualsiasi consapevolezza di corresponsabilità rispetto al male, come pure per dismettere, in tal modo, qualsiasi impegno finalizzato al contrasto delle situazioni di male.

Il modello della giustizia espresso dall'immagine della bilancia, inoltre, suggestiona a credere che il negativo fatto seguire al negativo sia in grado di riequilibrare lo scompenso, tra i piatti della bilancia, prodotto dal reato. È la concezione propria dell'idealismo hegeliano, divenuta sentire comune: il reato costituirebbe negazione della legge e la pena costituirebbe negazione del reato. Ma poi è lo stesso Hegel che spiega, nella sua *Filosofia del diritto*, come sul piano della realtà empirica, cioè fattuale, il furto di una rapa al mercato – dice proprio così – possa ritenersi compensato dal punto di vista retributivo sia attraverso una multa di pochi soldi, sia, per paradosso, attraverso la pena di morte: ciò dipendendo da quanto richieda la società in una data epoca.

In realtà, l'aggiunta di male a male, lungi dall'azzerarlo, lo raddoppia. Nessuna pena può far tornare indietro le lancette dell'orologio rispetto a quanto accaduto: su ciò che è accaduto, su rapporti personali e sociali infranti, si può solo ricostruire. Non esistono strumenti i quali abbiano la capacità di cancellarlo. E, del pari, non esiste alcun contenuto sanzionatorio che possa qualificarsi, dallo stesso punto di vista retributivo, come la pena *giusta in sé*.

### 5. *L'alternativa costituita da una giustizia programmatico-progettuale.*

Vi è pertanto la necessità di far emergere un modello della giustizia, e del fare prevenzione, *diverso* da quello classico: non più di carattere ritorsivo, bensì di carattere programmatico-progettuale.

Va rovesciata, in altre parole, la dinamica della giustizia: da una modalità corrispettiva a una modalità costruttiva. Al negativo si deve rispondere, anche in sede penale, secondo progetti (pur sempre) di bene, inclusivi rispetto a tutte le parti coinvolte.

Dal punto di vista umano, ciò esige di più rispetto a una mera privazione della libertà, che può essere scontata dal condannato in modo del tutto passivo (chiede di essere soltanto *sofferta*), ma produce disperazione. Senza che ne derivi alcunché in termini di responsabilizzazione verso le vittime.

Una sanzione di carattere programmatico, che di regola sarà extradetentiva, costituisce, infatti, un appello al fare, ad assumere impegni riparativi, a seguire un programma prescrittivo. Tuttavia, comporta che il suo destinatario rimanga considerato, e si percepisca, come un interlocutore, piuttosto che come mero oggetto di una deprivazione (rendendo possibile, fra l'altro, che il condannato stesso formuli proposte circa la definizione del percorso sanzionatorio). Fino a promuovere una ricucitura relazionale con la vittima. Per cui non è un caso che sanzioni di questo tipo solo raramente vengano rifiutate o restino inadempite (comportando il ritorno a modalità sanzionatorie più tradizionali). Il che ne rivela la marcata attitudine rieducativa.

Si tratta di una prospettiva, d'altra parte, che muta lo stesso modo comune d'intendere il ricorso alla reclusione quando si configuri effettivamente inevitabile.

Quest'ultimo, infatti, assumerebbe per tale via – finalmente in concreto, e non solo nelle declamazioni accademiche – il ruolo di *extrema ratio*. Soprattutto, però, la condanna al carcere non potrebbe più proporsi, ove la pena da infliggersi in via ordinaria fosse di natura prescrittiva, come la pena *giusta in sé*, consistente nel contrappasso rappresentato da una certa durata della reclusione, bensì dovrebbe inquadrarsi essa pure nell'ambito di un percorso progettuale conforme all'orientamento rieducativo previsto dall'art. 27, co. 3, della Costituzione: con riguardo a casi nei quali quel percorso non potrebbe risultare credibile senza un tempo di privazione della libertà personale.

Ancor oggi, invece, la pena c.d. principale da determinarsi nella sentenza di condanna è sempre detentiva (a parte l'ambito dei reati che competono al giudice di pace e quello, marginale, dei reati-punibili con sola pena pecuniaria), salva la possibilità di applicare per condanne di medio-lieve entità i noti strumenti sospensivi, sostitutivi e alternativi (e salva, inoltre, la possibilità che durante il processo, nei casi previsti, sia disposta la *messa alla prova*, con possibile effetto estintivo del reato): strumenti i quali, però, hanno sì condotto ad avere attualmente un numero di condannati in esecuzione extradetentiva superiore al numero dei condannati in esecuzione detentiva, ma non hanno affatto determinato una riduzione della popolazione penitenziaria (con un connesso sovraffollamento intollerabile), e ciò in forza della continua introduzione di nuovi reati, come altresì di aumenti delle pene legislativamente previste, soprattutto per quanto concerne i minimi (a seguito, in particolare, dei vari "decreti sicurezza").

È ragionevole reputare, peraltro, che il numero dei condannati rispetto ai quali appaia in concreto necessario prevedere, o mantenere, uno stato di detenzione possa collocarsi entro il limite di un terzo dell'attuale popolazione penitenziaria: dato che il presupposto giustificativo del ricorso al carcere parrebbe da riferirsi, essenzialmente, alla sussistenza del pericolo concreto di recidive gravi e all'impossibilità di troncare, altrimenti, connessioni dell'autore di reato con la criminalità organizzata.

#### 6. Dal giudizio per la condanna alla giustificazione.

Sinteticamente, il significato del fare giustizia andrebbe pertanto inteso non già nel senso tradizionale del *giudicare* una persona (o una qualsiasi aggregazione umana, fino a un intero popolo o a uno Stato) in termini di negatività o positività agli occhi del giudicante, per poi retribuirla secondo una corrispettività analogica rispetto a quel giudizio, bensì nel senso di agire per *rendere giusti*, o tornare a rendere giusti, rapporti personali e sociali che non lo siano stati (secondo un orientamento che risulta in profonda armonia, fra l'altro, con entrambi i commi dell'art. 3 della Costituzione, aventi per oggetto il ruolo della dignità di ogni individuo umano nell'ambito sociale).

Per cui, in questo senso, il *fare giustizia* non sta nel realizzare dinamiche ritorsive, ma nell'operare al fine di ricondurre a giustizia, anche dopo fratture più o meno profonde, i rapporti umani: vale a dire, in senso etimologico, nel *giustificare*.

Il che, dal punto di vista penalistico, si pone nel solco della c.d. *restorative justice*: locuzione ormai comunemente resa, in lingua italiana, con *giustizia riparativa*, ma che andrebbe più propriamente tradotta con *giustizia ricostruttiva*, o *restaurativa*.

Una prospettiva cui sono riconducibili, in senso lato, i suddetti percorsi sanzionatori di natura prescrittiva (da attuarsi attraverso il supporto, per fini di aiuto e di controllo, degli uffici dell'esecuzione penale esterna) e, in senso stretto, i programmi di giustizia riparativa previsti dalla riforma Cartabia (il d.lgs. n. 150/2022).

Programmi, questi ultimi, i quali promuovono, nell'ambito dei neo-costituiti Centri di giustizia riparativa, un coinvolgimento dialogico, guidato da mediatori appositamente formati, del soggetto cui il reato è attribuito e della vittima: con possibili effetti favorevoli per il primo, in caso di condanna, applicabili sulla scorta di una relazione dei mediatori, rivolta al giudice del processo o a quello della sorveglianza, circa lo svolgimento della procedura riparativa e i suoi eventuali esiti. Ferma, però, la totale riservatezza in merito ai contenuti dei dialoghi.

Non si tratta, dunque, di ignorare i fatti criminosi. Al contrario, si tratta di considerarli con molta serietà: senza ritenere di poterli risolvere, o addirittura rimuovere, attraverso pene ritorsive, bensì cercando di promuovere, rispetto ad essi, responsabilizzazione e riparazione. Insieme, ovviamente, all'impegno onde destrutturare gli apparati organizzativi criminali e all'intervento sui benefici illeciti provenienti da reato.

Dovendosi, tuttavia, mantenere aperta, nel contempo, l'attenzione verso l'effettività dell'impegno rieducativo che deve realizzarsi a beneficio di coloro i quali si trovano, oggi, reclusi, come pure l'attenzione, in particolare, verso la permanente realtà di pene detentive aventi lunga o lunghissima durata: affinché anche rispetto a queste ultime la finalità rieducativa

non sia dismessa o addirittura preclusa, specie attraverso l'irrigidimento o un utilizzo improprio delle norme di cui agli artt. 4-*bis* e 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Tenuto conto del fatto, fra l'altro, che proprio circa i casi più gravi il conseguimento di simile finalità assume la massima incidenza dal punto di vista della prevenzione generale.

### 7. *Sul ruolo delle vittime di reato.*

È una visione della giustizia, quella sin qui delineata, la quale consente di offrire risposte meno superficiali di quanto oggi avvenga rispetto agli stessi bisogni delle vittime di reato.

Il sistema attuale offre infatti alle vittime, quale strumento per vedere riconosciuta l'ingiustizia subita, soltanto l'applicazione di una pena ritorsiva da applicarsi a seguito del processo. E quale strumento per rimarcare la gravità dell'accaduto soltanto l'entità di tale pena. Sebbene tutto questo, a differenza di un programma riparativo, non offra loro alcunché in concreto: né sul piano materiale, né su quello di un eventuale riconoscimento, da parte di chi abbia commesso un reato, dell'ingiustizia arrecata.

Il che, d'altra parte, si pone in contrasto con la dignità stessa della vittima: in quanto per tale via essa viene condotta a perseguire non già un percorso, pur impegnativo, di responsabilizzazione dell'agente di reato, bensì il suo mero danno. Così che essa ne risulta vittimizzata una seconda volta: in termini tali per cui il reato non soltanto l'ha fatta soffrire, ma finisce per produrre la conseguenza di renderla una persona disposta ad agire contro un altro individuo. Al che può aggiungersi anche una terza vittimizzazione, allorché si trae occasione dai reati di maggiore impatto mediatico per introdurre, dichiarando di farlo nel nome delle vittime, inasprimenti sanzionatori finalizzati, nella realtà, a perseguire il consenso in sede elettorale.

Il bisogno delle vittime concerne soprattutto, tuttavia, il *fare verità* sul reato commesso: non solo dal punto di vista storico, relativamente a tutte le condotte, anche occulte o remote, che vi abbiano inciso, ma pure con riguardo ai percorsi personali che lo abbiano reso possibile.

Come altresì si esprime nel desiderio che si tragga motivo dall'accaduto per cercare di meglio contrastare, per il futuro, i fattori che lo abbiano favorito, affinché meno facilmente qualcosa di analogo possa nuovamente verificarsi. E, del pari, nel desiderio di vedere espressa, se vi si potrà pervenire, una parola sincera di rammarico da parte della stessa persona che abbia commesso il reato.

Tutte esigenze, queste, cui una giustizia di tipo riparativo (*scil.*, ricostruttivo) cerca di dare risposta, tanto più ove sia stato posto in essere uno dei programmi, già menzionati, di cui alla riforma Cartabia.

Mentre la giustizia tradizionale finisce per rimuovere, attraverso l'intento di soddisfare una supposta istanza ritorsiva presente nelle vittime (con il che, peraltro, non è offerto loro alcun elemento di autentica pacificazione), lo stesso dovere di offrire supporto a chi abbia subito un reato grave, sia sul piano psicologico, sia, quando necessari, anche sul piano materiale.

8. *È tuttavia necessario un chiarimento teologico.*

Quanto s'è detto rimanda, tuttavia, anche all'esigenza di un apporto chiarificatore che provenga dalla Chiesa.

Un apporto che non attiene tanto al tradizionale impegno di testimonianza della carità in carcere e fuori dal carcere da parte di molti fedeli e associazioni. Impegno di certo da incentivare anche coinvolgendo le parrocchie: mantenendo vivo, tuttavia, l'interesse per la riforma del sistema giustizia, affinché quell'impegno non si sostanzi in un mero assistenzialismo di supporto all'apparato penale esistente.

Viene in considerazione, piuttosto, l'esigenza che sia chiarito ai singoli fedeli e all'intero contesto sociale il significato della giustizia, divina e umana, quale emerge dalla Bibbia, di modo che tale chiarificazione non rimanga patrimonio esclusivo degli studiosi: affinché i linguaggi di natura retributiva reperibili nei testi sacri non vengano indebitamente utilizzati, come pure è avvenuto per secoli, allo scopo di legittimare criteri di comportamento – nei rapporti individuali, sociali e internazionali – del tutto antitetici rispetto al messaggio cristiano.

Ciò in particolare, per quanto concerne l'Antico Testamento, con riguardo a svariate norme della legislazione ebraica e, soprattutto, al fatto che in esso vengono ripetutamente attribuiti a Dio atti di cruda violenza.

In proposito dobbiamo prendere atto con serenità del fatto che la Bibbia – proprio perché è un testo serio e non un oracolo calato dal cielo – ha per oggetto la faticosa comprensione del rivelarsi di Dio nella storia del popolo ebraico, sulla base alle categorie culturali di quel medesimo popolo: per cui ad esempio, essendo tale popolo di origine mesopotamica, esso porta con sé la tradizione normativa babilonese e riferisce a Dio l'esigenza di ordine etico che le leggi siano rispettate (presentando tali leggi come volute da Dio).

Nella tradizione veterotestamentaria, inoltre, alla grande acquisizione per cui Dio non è un despota oppressivo, ma vuole il bene dell'uomo, si affianca l'orientamento diffuso secondo cui Dio stesso, di conseguenza, sarebbe sì liberatore, ma – in un senso soprattutto storico-politico – del suo popolo nei confronti degli altri popoli (secondo una prospettiva della quale, dal punto di vista umano, fa le spese anche Gesù, che non si presenta secondo le caratteristiche del nuovo Mosè atteso). Da cui le ripetute narrazioni di guerra e di violenza, le quali, peraltro, manifestano sovente un carattere più pedagogico che storico in senso proprio.

Tuttavia, lo stesso Antico Testamento propone fin dalla Genesi il manifestarsi di Dio in base a una visione originale e profonda della giustizia (la *tzedaka*) che ne contraddistingue l'agire.

Così che rispetto ad Adamo – in cui è rappresentata l'intera umanità che cede alla suggestione del serpente, ai sensi della quale la felicità starebbe nell'emanciparsi da Dio e dall'agire secondo Dio – è Dio stesso che fa il *primo passo*, andandolo a cercare per fare con lui verità in merito al fallimento che la sua scelta gli ha prodotto e per ridargli una strada (Dio cuce *tuniche di pelli* ad Adamo [ed Eva], per coprire la nudità rappresentativa di quel fallimento).

E così che gli stessi elementi attraverso i quali, con linguaggio punitivo, viene descritta la c.d. cacciata dal Paradiso si rivelano, a ben vedere, come la descrizione della vita umana, segnata dalla fatica, da molti tradimenti e della morte. Quello stato di vita cui Dio apre, tuttavia, la prospettiva della salvezza, secondo il suo progetto originario rappresentato dal Paradiso, cioè

dal ritrovarsi nella pienezza della vita con Lui: Paradiso il quale, dunque, si rivela meta, piuttosto che punto di partenza.

Simile giustizia *salvifica* di Dio trova, del resto, ulteriore espressione nella narrazione di Caino, la quale ripete nella sua dinamica quella di Adamo, ma con l'elemento in più del rapporto con l'altro uomo, Abele, attraverso la cui uccisione si esprime l'abiura della logica dell'amore, che è propria di Dio. Caino istituisce la legge della retribuzione: considera Abele una realtà negativa per lui e lo uccide, ma poi avverte che, di conseguenza, potrà essere giudicato lui stesso, da chiunque altro, come una realtà negativa e venire ucciso. Per cui, invece di trovare, attraverso quell'omicidio, una dilatazione ormai illimitata del suo benessere, si ritrova fuggiasco e soggetto all'incombente della morte: rispetto alla cui prospettiva, però, Dio si rende garante della sua vita, aprendogli, come per Adamo, la strada della salvezza.

Né questa prospettiva di una giustizia per la vita, piuttosto che per la condanna, riguarda nell'Antico Testamento il solo rapporto dell'uomo con Dio: si pensi soltanto al *rib* che si realizza, ancora in Genesi, tra Giuseppe e i suoi fratelli, o ancora, nel primo libro di Samuele, tra Saul e Davide.

Paradossalmente, tuttavia, la massima insidia per un'indebita lettura retributiva dell'agire di Dio, tale da accreditare una teoria retributiva della giustizia, concerne il Nuovo Testamento. Non tanto per alcuni linguaggi retributivi di origine culturale pure in esso presenti, come quelli descrittivi dell'inferno: il quale non va inteso come una punizione di Dio, perché Dio non vuole il male (il fallimento esistenziale) di alcuna sua creatura, ma come la rappresentazione della drammatica possibilità che l'uomo non accolga, nemmeno attraverso l'umiltà dell'affidarsi al suo perdono, l'amore di Dio, rimanendo nella condizione rovinosa di una separazione da lui (dovendosi tuttavia lasciare al segreto di Dio il darsi di persone che falliscano radicalmente, senza più speranza, la loro vita).

Piuttosto, si tratta del fatto che il pensiero retributivo si è, per così dire, impadronito del fulcro stesso della salvezza cristiana, offrendone una lettura la quale si pone agli antipodi di ciò che si rende manifesto in Gesù.

Tale lettura, infatti (sulla base di una forzatura, protrattasi nella predicazione per secoli, del pensiero di S. Anselmo d'Aosta, laddove formula il concetto di *soddisfazione vicaria*) descrive la salvezza – cioè l'affrancamento dell'umanità dal peccato e dal dominio del male nel mondo, sfociante nel baratro della morte – come effetto del male corrispettivo sofferto da Gesù sulla croce, in quanto prezzo che nessun uomo avrebbe potuto pagare a sconto del peccato.

Il che, se così fosse, implicherebbe la conferma della logica tutta umana per cui al male deve seguire altro male, onde poter essere rimediato. Così che, in effetti, sarebbe il male (il patibolo della croce) a rivelarsi salvifico. Quanto invece, all'opposto, non è la croce che salva, bensì *l'amore portato fino alla croce*. Quell'amore – nel quale si esprimono l'essere stesso di Dio e la sua giustizia – la cui testimonianza può giungere a comportare la morte, ma si rivela pienezza di vita in Dio nella risurrezione. Così che l'uomo è chiamato ad aderire a quella salvezza che, gratuitamente, Dio gli manifesta realizzata in Gesù.

La risurrezione, pertanto, risponde alla speranza recondita dell'umanità che il male non abbia l'ultima parola sulla condizione umana e che sussista una realtà, l'amore, il cui respiro vada al di là della morte (quell'amore in cui si sostanzia, per chi crede, la giustizia stessa di Dio).

Risulta dunque palese, pur sulla base di questa breve illustrazione, quanto possa aver inciso sul modo d'intendere la giustizia nella nostra cultura l'equivoco suddetto concernente il senso della salvezza cristiana.

Per cui può dirsi, in effetti, che il massimo contributo suscettibile di essere offerto dalla Chiesa al mondo contemporaneo sta in una delucidazione di natura prettamente teologica, circa l'oggetto stesso della fede cristiana.

Un contributo attraverso il quale può reperire il suo fondamento ultimo la stessa affermazione operata da Papa Francesco – rivolgendosi nel 2014 all'Associazione internazionale dei docenti di diritto penale – secondo cui «la Chiesa propone una giustizia che sia umanizzatrice [e] genuinamente riconciliatrice»: cioè davvero conforme alla dignità umana\*.

---

\* Per un approfondimento dei temi proposti si consenta il rinvio a L. EUSEBI, *La Chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica*, 2ª ed., Scholé, Brescia, 2022, nonché a E. WIESNET, *La riconciliazione tradita. Sul rapporto tra cristianesimo e pena* (1980), trad. it. di L. Eusebi, Scholé, Brescia, 2025.

## IL NOME DELLA GIUSTIZIA È ACCOGLIENZA

**Elena Marta** – *Professoressa Ordinaria di Psicologia Sociale e di Psicologia di Comunità*

**Cesare Vailati** – *Operatore Caritas Vigevano*

**Roberto Piazzalunga** – *Operatore Caritas Bergamo*

### ***Elena Marta***

Buongiorno a tutte e a tutti. Grazie per l'invito.

È stata davvero una mattinata molto stimolante per me. Sono una psicologa di comunità e mi occupo soprattutto di comprendere come le comunità possano diventare luoghi in cui ciascuno possa trovare uno spazio e vivere una vita degna di essere vissuta.

Per questo il tema della giustizia si intreccia profondamente con quello del lavoro nelle comunità e, più in generale, con il modo in cui intendiamo il vivere e la convivenza sociale.

Questa mattina abbiamo sentito più volte dire che fare giustizia significa ricostruire i legami sociali. E questo, evidentemente, implica il coinvolgimento della comunità, che non è solo un territorio, ma un insieme di realtà sociali, di istituzioni, di cittadini, di persone che si riconoscono in un progetto comune. Facile a dirsi - lo sapete meglio di me - ma difficilissimo a realizzarsi.

Il dialogo che abbiamo pensato insieme agli amici di Caritas nasce proprio dal desiderio di dare una concretezza a questa difficoltà, e di capire che cosa possa aiutare una comunità ad accedere alla comprensione, prima ancora che all'accettazione e all'accoglienza. Perché credo che ci sia, prima di tutto, un grande problema di comprensione di un modello di giustizia diverso da quello a cui siamo abituati a pensare, che si è dimostrato peraltro inefficace nel raggiungere i propri obiettivi.

Rilanciare o ricostruire un legame sociale leso, significa riconoscere che entrambe le parti in relazione assumono la stessa responsabilità. Non è solo chi ha commesso un reato che deve avere il compito di riparare il legame infranto, ma anche chi ha subito il danno, chi si è sentito ferito, può riconoscere la ferita dell'altro; e, proprio attraverso questo riconoscimento, contribuire alla ricostruzione di un contesto capace di generare un cambiamento reale e concreto nelle persone.

Chi commette un reato interroga l'intera comunità: interroga le sue regole di convivenza, il modo di affrontare il conflitto, la capacità di trattare la ferita, che è ferita di entrambi, perché tocca la dignità umana e i progetti di vita di tutti.

Su questo terreno nascono esperienze - di cui parleranno gli amici di Caritas - che mi piace definire spazi generativi di opportunità, in cui le azioni non sono fini a se stesse, ma sono strumento di riscatto, crescita personale e trasformazione collettiva, contesti generatori di identità trasformata e comunità rinnovata.

Ecco perché interventi come MPA e LPU non sono utili solo a chi ha commesso un reato per ricostruirsi, ma sono utili anche ad una comunità per interrogarsi sul senso della convivenza, sul valore e la dignità della persona.

E, come è stato già detto, occorre andare oltre la retorica, gli stereotipi, il buonismo, la filantropia.

Il modello di giustizia di cui parliamo riguarda la dimensione più autentica dell'essere umano.

Questi spazi generativi sono luoghi di trasformazione per tutti e tutte:

- per chi ha commesso il reato, che può immaginarsi diverso e desiderare di diventarlo;
- per la comunità, che può rinnovarsi, ritrovare senso e fiducia.

Mentre vi ascoltavo questa mattina, mi domandavo quanto questo tema si intrecci oggi con la grande fatica dei giovani - di cui mi occupo particolarmente - nel trovare un senso al vivere, nel costruire bussole valoriali che li aiutino a capire cosa significhi relazionarsi, progettare, andare oltre standard iper-performanti che chiedono di essere capaci in tutto, ma non guardano chi siamo davvero, non riconoscono la persona per le sue fatiche e le sue risorse, e neppure per la sua unicità.

Riconoscere la dignità dell'altro significa anche non fare sconti perché, quando faccio sconti, non sto riconoscendo dignità. Quando dico "poverino", lo faccio forse per buon cuore, ma, in realtà, è come se mi collocassi in una posizione di superiorità.

Una comunità accogliente è tale nella misura in cui si mette alla pari, riconoscendo la pari dignità e il pari valore, pur nelle diverse fatiche e risorse, a tutti e tutte. Solo così ciascuno può sentirsi riconosciuto e avere un posto, è questo che richiama ciascuno alle proprie responsabilità.

Quando una persona percepisce di avere un posto, nasce la **gratitudine**, — un sentimento oggi poco diffuso, come anche l'umiltà e la gentilezza - per aver fatto un'esperienza buona, così buona da volerla trasmettere ad altri.

Quando diciamo che una persona "recuperata" interrompe una catena di male, in realtà parliamo proprio di questo: la gratitudine per un bene ricevuto diventa desiderio di farlo vivere altrove e ad altri.

Rilanciare i legami significa ricostruire trame di fiducia.

La fiducia è per me un concetto centrale, perché il cambiamento è possibile solo quando una persona sente su di sé uno sguardo di fiducia. La fiducia è l'antecedente della speranza: non posso sperare se non credo di poter cambiare. Ma la fiducia di cui parlo non è quella contrattualistica, "a patto che tu non mi tradisca", non è quella di Hobbes che la intendeva, come contratto, calcolo dei costi e dei benefici: l'instabilità e la debolezza del legame interpersonale e sociale che oggi appare più che mai contingente, mai dato per scontato, soggetto alla imprevedibilità e alla possibilità di tradimento del patto, possono essere solo parzialmente contenute e combattute attraverso meccanismi sociali immunitari quali le varie forme di patto interpersonale, contratto e obbligazione giuridica e dal controllo sociale.

Intendo la fiducia come il riconoscimento del credito di cui un individuo dispone: è il "sono credibile e degno di fiducia" ad essere prioritario, mentre successivamente è l'elemento attivo "ho fiducia" in qualcuno, "faccio credito" che viene in primo piano. La fiducia ha dunque una caratteristica relazionale e morale.

Mi riferisco a quella definizione di fiducia che offrono Denise Rousseau e collaboratori (1998): la fiducia è avere aspettative positive nei confronti dell'altro, nella consapevolezza che tutti siamo vulnerabili.

È proprio la vulnerabilità condivisa che ci spinge a costruire legami e a scommettere sull'altro, pur sapendo che potrebbe tradirci. Vulnerabilità è l'esposizione di sé agli altri e alle

cose, è il sentirsi esposto agli altri, ed è tale perché proprio quest'esposizione può generare una ferita all'individualismo, al narcisismo: una ferita che apre e lacera il soggetto umano facendogli riconoscere di essere necessariamente un soggetto relazionale, di nascere per, con e nell'esposizione all'altro. Riconoscere la vulnerabilità reciproca significa accettare che ognuno di noi è portatore di ferite, e che da quelle ferite può nascere tanto la sofferenza quanto il cambiamento.

La vulnerabilità, dunque non è da considerarsi soltanto pietra d'inciampo di una certa visione del soggetto e dell'autonomia, ma *una imprescindibile e preziosa occasione per la manifestazione della vita sociale ed etica*, per la costruzione di comunità accoglienti, solidali, capaci di cura. Essa può diventare il perno etico su cui costruire comunità responsabili.

Scommettere sull'umano vuol dire anche accettare il rischio del fallimento e dell'errore.

Talvolta, nonostante gli sforzi, "qualcosa non funziona" nella vita delle persone e la tentazione è quella di assumere una visione "ortopedica", "te lo aggiusto" o "ti aggiusto io". La giustizia riparativa non è questo: non aggiustiamo persone "difettose", ma scommettiamo sulle risorse e sulla possibilità di alleanza, riconoscendo che finora non sempre sono stati trovati i contesti capaci di risvegliare il desiderio di vivere insieme agli altri.

Tutto questo è possibile solo se le comunità si riconoscono come luoghi in cui valga la pena vivere, sviluppando almeno un minimo senso di comunità, cioè di appartenenza.

Il cambiamento nasce dal sentirsi parte di una realtà che mi accoglie, mi sostiene, non mi giudica e, allo stesso tempo, non mi fa sconti. In altre parole, sentirsi parte di comunità generative. Le comunità generative, più ancora che accoglienti, sono comunità che scommettono sull'altro. Scommettere non vuol dire fidarsi ciecamente, ma offrire fiducia come richiamo alla responsabilità reciproca. "Io ti do fiducia, ma ti chiedo di meritarsela"; e, nello stesso tempo, "mi espongo perché anche tu possa darmi fiducia".

Le comunità generative sono virtuose, perché non si lasciano governare dal rancore o dal risentimento, ma provano, in modo creativo, a esercitare un potere "buono", capace di costruire con gli altri.

Questo è il vero senso dell'empowerment: non tanto l'acquisizione di competenze, ma **il cedere potere**, riconoscere le risorse dell'altro e consentirgli di diventare a sua volta costruttore di bene comune.

Credo che le esperienze che gli amici di Caritas ci presenteranno siano proprio una sintesi concreta di questi aspetti. Sono esperienze che stimolano e sfidano il mondo del volontariato, perché è naturale guardare ad esso come sostegno di queste forme di giustizia.

Ma - come recita il titolo di un vecchio testo - se il volontariato vuole "uscire dall'angolo", deve essere trasformativo: non può limitarsi a rispondere ai bisogni che altri ignorano, ma deve alzare la testa e farsi sentire sui grandi temi che determinano la qualità della convivenza civile. Questo implica un altro sforzo: costruire una rete vera.

Mettere quattro persone intorno a un tavolo non è una rete. Mettere insieme il carcere, l'università, la Caritas, le associazioni non basta.

Una rete integrata o meglio, una **coalizione**, pensa e agisce su un progetto comune, condiviso da tutti. Questo fa comunità. Questo riconosce le risorse di ciascuno. Questo non solo "dice" fiducia, ma la fa sperimentare. Credo che sia proprio questa fiducia la base necessaria - oggi più che mai - per costruire una giustizia davvero umana.

### ***Cesare Vailati***

Nella nostra esperienza Caritas stiamo cercando di realizzare da diversi anni - dalla riforma della *messa alla prova* in poi – un percorso che dia una risposta diversa e più articolata a tutte le richieste e di intervenire in un modo nuovo rispetto alle problematiche appena esposte.

Probabilmente, quando i legislatori hanno pensato alla riforma che ha introdotto la *messa alla prova*, l'obiettivo principale era quello di alleggerire la pressione sui tribunali e sul sistema carcerario, di evitare che alcuni processi si protraessero fino al primo grado di giudizio, e di permettere che le persone potessero essere accolte sul territorio anziché in carcere.

Al di là di questo, però, la riforma ha prodotto molti altri risultati molto significativi.

Negli ultimi dieci, undici anni, il numero delle persone accolte è stato costantemente in crescita, tanto che oggi facciamo fatica a dare risposta a tutte le richieste che riceviamo.

Qui si inserisce il riferimento alla comunità accogliente: il nostro impegno è proprio quello di essere facilitatori, di aiutare la comunità ad accogliere e a rendersi disponibile a percorsi di questo tipo.

Quando penso ai percorsi di *messa alla prova*, penso alle persone che sono entrate in contatto con i nostri servizi e che si sono trovate a dover affrontare un percorso che prevedeva, tra le altre cose, un obbligo di volontariato - una formula che, detta così, può sembrare paradossale.

Il nostro compito, e quello delle nostre équipe, è stato quello di fare in modo che quell'attività non fosse solo un adempimento, ma diventasse un'esperienza significativa, capace di offrire una risposta diversa, più umana e trasformativa.

Un percorso funziona quando la persona trae soddisfazione da ciò che fa, quando sente che il proprio contributo ha valore, e quando anche il servizio che accoglie riconosce e apprezza l'impegno e la presenza di chi partecipa.

In questi anni abbiamo potuto di realizzare molti progetti e percorsi, e la cosa più bella che spesso nasce da queste esperienze è che le persone si sentono valorizzate, questo è un punto di svolta. Quando una persona scopre di poter essere utile, di poter contribuire al bene della collettività, cambia sguardo su sé stessa. E, di conseguenza, anche il servizio riceve un grande beneficio.

L'aspetto più positivo è che molte persone, una volta terminato l'obbligo, scelgono di continuare come volontari, intraprendendo un cammino diverso da quello iniziale. Questo perché si sono sentite valorizzate, perché hanno percepito di avere un ruolo e un'utilità reale all'interno dei servizi. E allora, se un percorso porta a questo risultato, se riesce ad andare ben oltre la prescrizione o l'obbligo, significa che quel percorso funziona davvero - e che ha enormi ricadute positive, non solo sulle persone, ma anche sui servizi e sulla comunità tutta.

### ***Roberto Piazzalunga***

Mi ricollego un po' a quello che ha detto Cesare, partendo proprio dal presupposto che è fondamentale mettere al centro le persone che arrivano in misura: sono loro il cuore della misura stessa. Per questo vanno conosciute, vanno capite le loro storie, evitando il giudizio, perché il rischio è quello di creare nuove stigmatizzazioni. Credo che questo sia un aspetto fondamentale nella costruzione dell'esperienza della *messa alla prova* e dell'accoglienza: fare esperienze di servizio positive, costruite e pensate sulla persona e con la persona, e

successivamente con i territori, fa la differenza. Solo così si crea davvero la possibilità che ciò che accade “fuori dalle mura” del carcere diventi un luogo più inclusivo, in cui la società civile, il volontariato e le altre realtà possano proporre un’immagine diversa di giustizia e di comunità. Tutto questo, però, richiede **mettersi in gioco**, avere un pensiero, la volontà di costruire processi condivisi. L’evoluzione di questo tipo di approccio ha portato a sensibilizzare i territori in quest’ottica: un territorio deve sapersi assumere la responsabilità di incontrare le persone che lo abitano, anche quelle che si trovano in situazioni di fragilità o di misura. Se si costruisce un senso di corresponsabilità, cambia completamente il percorso della persona e, di conseguenza, cambia anche la consapevolezza di chi la incontra.

Si tratta di un lavoro lungo, che richiede tempo e, spesso, il coinvolgimento di più soggetti. Il rischio, infatti, è che senza una vera collaborazione tra gli enti - penso in particolare all’avvocatura, all’Uepe e gli enti del terzo settore - tutto diventi più complicato.

A volte prevale l’urgenza di “trovare una soluzione”, di avviare un percorso solo per rispettare una scadenza o un obbligo, senza interrogarsi sul senso di ciò che si sta facendo. È proprio da qui che può cambiare l’esperienza dell’incontro con le persone: incontrarle davvero, con regolarità, cercando di costruire insieme consapevolezza e comunità.

Spesso i territori non sono pienamente consapevoli di ciò che stanno facendo: “ha chiamato l’avvocato, ha chiesto questa cosa”... ma costruire consapevolezza fa la differenza, sia per chi accoglie sia per chi è accolto. Essere riconosciuti non per la pena che si porta, ma per la propria storia e per il proprio percorso di vita, cambia tutto. Rende possibile costruire progetti personalizzati e realmente trasformativi.

Credo che con la riforma Cartabia questo tema sia diventato ancora più significativo: la possibilità di accedere a lavori di pubblica utilità sostitutivi cambia radicalmente la prospettiva rispetto alla *messa alla prova* e al lavoro di comunità. Si tratta di percorsi che richiedono uno sguardo diverso, una collaborazione ampia tra istituzioni, enti pubblici, associazioni, realtà locali - un lavoro di rete vero - perché è proprio da lì che nasce la consapevolezza del fare comunità e del cambiare prospettiva territoriale. È complesso perché spesso manca la volontà di mettersi in gioco, di guardare alle situazioni con uno sguardo lungimirante. Serve la capacità di andare oltre la singola difficoltà o la singola persona e provare a costruire una visione più ampia. Occorre imparare a non guardare tutto solo dal punto di vista dei servizi, ma fare in modo che lo sguardo si apra anche verso l’esterno, creando occasioni di incontro e di crescita reciproca. Sono percorsi difficili, perché richiedono il coinvolgimento di più enti e realtà, ma sono l’unica speranza concreta di cambiamento. Altrimenti, il rischio è **che il pregiudizio arrivi prima di qualsiasi trasformazione**, e che non cambi mai davvero lo sguardo sulle persone: “questa persona arriva da..., deve scontare una pena, e nient’altro”.

È un pericolo enorme, ma credo che le realtà territoriali, come le Caritas, lo stiano affrontando con coraggio. La collaborazione con i servizi, con il terzo settore e con le istituzioni sta continuando a crescere e negli ultimi anni. Grazie anche al lavoro fatto sulle *messa alla prova*, si è visto un cambiamento reale, un lavoro reciproco tra operatori e comunità.

Ma tutto questo richiede che chi opera sul campo sia formato, accompagnato e motivato, perché solo così può nascere un vero cambiamento che può portare al tanto sperato cambiamento culturale che tutti auspichiamo. Ma solo facendo generale dal piccolo, dalle nostre esperienze quotidiane possiamo fare in modo che questo avvenga. Grazie a tutti.

## IL NOME DELLA GIUSTIZIA È DIALOGO

**Suor Isabella Belliboni** – *Fraternità Tenda di Dio e vice-presidente Associazione Vol.Ca*  
**Don Marco Recalcati** – *Cappellano Carceri lombarde*

### **Suor Isabella Belliboni**

Ringrazio per l'invito. Credo siano molto importanti occasioni come queste dove si ha la possibilità di sedersi allo stesso tavolo per approfondire questo tema non in modo astratto ma concreto attraverso l'apporto di molti.

Sono consacrata in una realtà chiamata Fraternità Tenda di Dio. Dal 2004 entro in carcere inizialmente soltanto per un servizio pastorale, in seguito come assistente volontaria con art. 78 per svolgere colloqui con i detenuti e le detenute delle carceri Bresciane. La realtà grazie alla quale ho potuto svolgere e svolgo il mio servizio è appunto l'Associazione Vol.Ca. (Volontariato Carcere) di Brescia, dove oggi rivesto il ruolo di vicepresidente. Fin dal suo nascere si è resa disponibile ad un'attenzione alla persona detenuta e tutto il mondo di relazioni che ruotano attorno alla realtà del carcere.

L'associazione, emanazione della Caritas Diocesana, nasce alla fine degli anni Ottanta per volontà dell'allora Vescovo di Brescia, Mons Bruno Foresti il quale aveva espresso il desiderio che la chiesa locale fosse accanto ai detenuti e presente, sia dentro le mura del carcere che fuori, a sostegno delle famiglie dei detenuti. Tale realtà è stata, ed è tutt'oggi per me, una vera palestra di interazioni, dove ho avuto modo di affiancare chi, prima di me, ha detto "sì" con la vita a tale missione e servizio. Ricordo sempre con gratitudine l'allora presidente Angelo Canori, per l'accompagnamento all'inizio di questo delicato servizio, così come tutti i volontari e l'attuale Presidente Caterina Vianelli per l'esempio di dedizione e serietà.

L'esempio che ho ricevuto è stato quello di "andare verso": andare verso chi è in carcere, andare verso tutti i mondi che ruotano attorno al carcere, quindi le famiglie dei detenuti, ma anche verso la comunità e il territorio, anch'essi in qualche modo toccati dall'evento reato. Papa Francesco, nella Fratelli Tutti, ci ricorda che il dialogo è indispensabile: «Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto in piedi famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come i conflitti, eppure aiuta il mondo a vivere meglio, molto più di quanto noi possiamo rendercene conto».

Imparare a dialogare, quindi, è anche imparare a vivere meglio.

Cerchiamo allora di comprendere che cosa significhi vivere la giustizia come dialogo. Mi pare un passaggio fondamentale: imparare a vivere meglio significa imparare a vivere in modo giusto, riconoscendo l'altro, imparando a conoscerlo attraverso la parola, il volto, l'interazione.

Ma in che modo la giustizia può essere concepita come dialogo? Che cosa dobbiamo tenere presente e cosa non trascurare? Non ci sono risposte definitive: c'è la vita, c'è il servizio, c'è il mettersi in gioco.

Che cos'è la giustizia senza dialogo? Forse non sarebbe nemmeno giustizia.

Va fatta, però, una distinzione: tra la giustizia considerando l'amministrazione della stessa (quella gestita da ruoli e istituzioni) e la giustizia come valore sociale ed evangelico.

Un esempio tra tanti che troviamo nel Vangelo è il dialogo tra Gesù e Zaccheo. «Zaccheo, scendi subito, voglio fermarmi a casa tua»

Gesù vuole entrare in dialogo. Oltre alle parole riportate nei Vangeli possiamo solo immaginare. Non sappiamo che cosa si siano detti quella sera, ma sappiamo che quel dialogo ha portato Zaccheo a compiere gesti giusti, a reintegrarsi nella comunità. Quella cena ha allargato gli orizzonti della comunità: non erano coinvolti solo Gesù e Zaccheo, ma attorno c'era un popolo intero, la comunità. Non era solo affare loro ma affare di tutti.

Negli ultimi anni si è parlato molto di Giustizia Riparativa. La Riforma Cartabia (Decreto Legislativo 150/2022) ha normato un processo di dialogo avviato da tempo nelle nostre comunità, che va sotto il nome appunto di Giustizia Riparativa. Proprio qui a Bergamo, non possiamo non ricordare, è fiorita una storia grazie allo sguardo profetico di chi ci ha creduto come don Virgilio Balducci e il professor Ivo Lizzola, che hanno dato molto a questa cultura riparativa.

È importante poterci dire quanto questo sia un processo che ha smosso e smuove la radice profonda del fare giustizia, basata sul principio e valore, sempre generativo, del dialogo e del riconoscimento reciproco. Il Paradigma Riparativo non nasce come alternativa al Paradigma di Giustizia di tipo Sanzionatorio, piuttosto, ma quale integrazione alla stesso. L'approccio riparativo fa sì che ad essere coinvolti siano tutti: l'autore dell'offesa, la vittima del reato e la comunità. È interessante notare, e se non attenzionato potrebbe divenire un terreno scivoloso, come la normativa parli di "autore dell'offesa" e di "vittima di reato". Il rischio potrebbe essere quello, ancora una volta, di costringere la vittima a ricoprire solo questo ruolo, rimanendo legata all'evento reato.

L'obiettivo, attraverso il Paradigma Riparativo è quello di far interagire autore, vittima e comunità, riducendo il rischio di stigmatizzazione. Vivendo la giustizia come dialogo, c'è sempre un "post hoc" del diritto, che interviene dopo la violazione, ma anche un "ex ante" che riguarda ciascuno di noi, coinvolto in un'azione di prevenzione o, meglio, di anticipazione. Anticipare, infatti, significa impegnarsi per la costruzione della comunità prima, durante e dopo la ferita inferta dal reato.

Quando una persona esce dal carcere, per esempio, la comunità è chiamata ad essere pronta ad accoglierla: al portone, sull'autobus, nel quartiere. Non si tratta solo di un detenuto, un numero, che esce, ma di Antonio, Giacomo, Maria, persone uniche, diverse una dall'altra.

Il coinvolgimento della comunità risulta fondamentale.

Ogni volta che si entra in carcere, si percepisce quanto le parole costruiscano o distruggano. Gli operatori e i volontari hanno la responsabilità della qualità del loro dialogo, del modo in cui si pongono nella relazione con chi incontrano. A noi, comunità, vengono affidati questi fratelli privati della libertà, spesso con relazioni familiari e sociali frantumate, con legami sfilacciati dal logorio del tempo passato in cella.

Per questo, a noi comunità è chiesta una competenza sempre maggiore nell'ascolto, nel costruire legami, nel creare intrecci. Tutto questo inizia già prima dell'ingresso in carcere: quando una famiglia riceve una denuncia o un figlio sta per essere arrestato, il dialogo diventa uno dei momenti più costruttivi.

Papa Francesco ci ricorda che dialogare per vivere meglio significa anche riparare. Ma riparare non vuol dire "aggiustare" come si fa con una macchina: significa ricostruire,

riconoscere, ripartire, assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Questo porta inevitabilmente ad una dimensione di salute autentica per tutti gli attori della comunità, sociale ed ecclesiale.

È proprio qui che, il dialogo come nome attribuito alla giustizia, ingaggia le nostre realtà locali, le nostre Caritas, parrocchie, oratori - dove ruotano tanti giovani, e dove si può lavorare in anticipo sulle situazioni di disagio.

Nel nostro servizio di volontariato carcerario, dentro e fuori gli Istituti di Pena, viviamo quotidianamente questa connessione tra giustizia e dialogo.

Oltre alle molteplici attività interne al carcere, la nostra associazione si occupa anche di housing sociale, attraverso l'accoglienza di persone detenute alle quali è concesso di scontare l'ultima parte della loro pena fuori dalle mura del carcere attraverso, appunto, misure alternative alla pena.

Quello dei volontari in questa fase dell'iter detentivo è un lavoro finalizzato ad aiutare le persone a noi affidate, a riscoprire la responsabilità non solo verso proprio reato, ma anche verso la propria famiglia, i propri figli e la comunità ferita.

Anche se non seguiamo direttamente le vittime, nel dialogo con le persone ospiti ci accorgiamo di quanto sia difficile per loro riconoscere quanto la ferita del reato commesso possa aver raggiunto anche la comunità. È un cammino di consapevolezza lungo, che tocca tutti.

Spesso la persona detenuta tende a vittimizarsi, e questo è comprensibile: le condizioni di vita in carcere sono dure e, purtroppo, le loro lamentele hanno un fondo di verità (sovraffollamento; convivenza in spazi inadeguati; presenza di persone ammalate, tossicodipendenti, anziani, giovanissimi...). Ma nella mia esperienza posso dire di aver visto quanto il passaggio di crescita e riscatto avviene soltanto quando la persona riesce ad integrare la propria verità con quella dell'altro, quindi quando comincia ad integrare la vittima del proprio reato nella quotidianità. Questo è il compito di noi volontari e dei cappellani: favorire la rete tra dentro e fuori, costruire ponti di fiducia.

Non basta che una persona abbia un lavoro o un posto dove dormire: il vero reinserimento è umano, relazionale, comunitario. Ricordo le parole di un ex detenuto che diceva: "Quando cammino per strada, ho l'impressione che il semaforo diventi rosso perché mi sto avvicinando io". Ecco lo stigma, il peso dello sguardo degli altri. È qui che la comunità è chiamata a essere rete viva, capace di accogliere e ricominciare. Come dice san Paolo, la comunità è come un corpo, dove ogni membro ha un suo ruolo e nessuno può agire senza l'altro. E questa è, in fondo, la vera giustizia del dialogo.

### ***Don Marco Recalcati***

Mi sono lasciato guidare da ciò che abbiamo vissuto questa mattina, con gli importanti contributi che abbiamo ascoltato, oltre che dal saluto che monsignor Delpini per questa mattinata. Nel suo messaggio si parla di attenzione al tema e del coraggio di un confronto franco.

Qualche anno fa mi sono trovato in una situazione di impasse, non tanto per l'istituto in cui opero, ma per i cambiamenti in atto, come ad esempio, al passaggio dalla sorveglianza dinamica alla fase successiva, e come cappellani della Lombardia abbiamo scelto di dare voce

a queste fatiche, cercando però di farlo con precisione e rispetto, in un documento che abbiamo redatto e consegnato.

Questa riflessione ha portato a un dialogo più profondo: i nostri Vescovi hanno incontrato tutti i direttori degli istituti e, successivamente, anche la comunità delle cappellanie. Sottolineo questo aspetto perché credo che tutto questo ci coinvolga direttamente, perché il dialogo richiede volontà, pazienza e coraggio, come ha indicato anche monsignor Delpini.

È una piccola premessa che racconta il cammino che stiamo percorrendo, e questo Convegno si inserisce proprio in quella traccia.

Quando, insieme ad altri cappellani della Lombardia, ci siamo messi a riflettere sul tema del dialogo, abbiamo subito riconosciuto che esso tocca uno degli aspetti più vivi della nostra esperienza quotidiana.

Il dialogo e l'ascolto sono dimensioni che attraversano molti ambiti del carcere: quello sanitario, quello educativo, quello spirituale. Per noi sacerdoti e religiose, forse, hanno un'intensità particolare.

Pensavo che il dialogo sia un po' come una banconota: per capire se è autentica, la guardiamo in contropiede e cerchiamo la filigrana. Ecco, credo che la filigrana del dialogo sia la condivisione.

Nella mia piccola esperienza, ma penso anche in quella di molti di voi, possiamo riconoscere che la condivisione dei momenti - di chi è appena arrestato, di chi riceve la notizia della perdita di un figlio, di un lutto, o anche di una speranza legata a un documento, a un processo, a un trasferimento - è la trama invisibile che dà autenticità all'ascolto e al dialogo.

Un suggerimento che mi è stato dato, e che vorrei riportare qui, diceva: "Con questo servizio entriamo nei solchi di una storia."

Entriamo nella storia delle persone detenute, ma anche nei solchi della nostra storia. E, inevitabilmente, in una storia che ci precede: pensiamo a figure come Luigi Meli, il cardinale Martini, Papa Francesco, o, tra le figure istituzionali, Gigi Pagano. Siamo dentro una trama di storia - e questo ci richiama alla delicatezza e all'importanza del dialogo e della condivisione.

Un secondo punto su cui ho riflettuto è che il dialogo non è solo verbale: spesso si esprime nei silenzi, nei silenzi di rispetto. Tutti noi, durante i colloqui, sappiamo quanto sia importante questa delicatezza. Quando vado a parlare nelle scuole o nelle parrocchie, porto con me dei fazzoletti di carta, che chiamo "strumenti pastorali".

Permettetemi un racconto personale. Una persona, oggi fuori dal circuito carcerario, particolarmente fragile - non tanto per reati commessi, quanto per una profonda chiusura interiore e qualche gesto di autolesionismo - arrivò a San Vittore da un altro istituto. Era un uomo apparentemente duro, difficile da avvicinare. Come faccio spesso in questi casi, mi confrontai con le figure istituzionali: educatori, ispettori, lo psichiatra che lo seguiva. Nei colloqui successivi, decisi di convocarlo, di stargli vicino. E quell'uomo piangeva. Lo psichiatra, che aveva tentato varie soluzioni terapeutiche, mi disse a un certo punto: "È inaiutabile."

Sono parole che fanno gelare il sangue. Ho quindi provato ad intraprendere un'altra strada. A San Vittore avevamo la possibilità di accogliere persone nella Cappellania dei Lavoranti, e ho chiesto all'ispettore se ci fosse stata la possibilità inserire anche questa persona. Lui ha

accettato, e ha lavorato con noi per sette mesi. Quando poi avrebbe potuto tornare a casa, non c'erano possibilità di accoglienza. Così, dove abito, in una piccola foresteria, l'ho ospitato.

Ricordo ancora la telefonata dell'allora direttore, il dottor Siciliano, che mi chiese: "Don Marco, è sicuro di volerlo accogliere?" E io risposi: "No, ma piange." È stato con me sette mesi, poi ha trovato casa e lavoro.

Questo per dire come anche il dialogo non verbale - fatto di gesti, vicinanza, accoglienza - può diventare linguaggio di redenzione.

Mi vengono in mente anche altri esempi: una Via Crucis realizzata da una persona ristretta, che ha raccontato la vita del carcere attraverso le stazioni, mettendo in scena volontari e compagni di cella e il semplice gesto di chiamare una persona per nome, o con un soprannome affettuoso.

Sono forme di dialogo silenzioso, ma potentissime.

A un certo punto, monsignor Delpini, nella sua lettera, usa parole molto forti: "Mi sembra che il sistema carcerario sia un contenitore di un enorme dolore, di una lacerante situazione di violenza e di storie insopportabili". E aggiunge: "L'esortazione a procedere alla costruzione di nuove strutture carcerarie mi sembra un modo per eludere il problema".

Non ho le competenze per entrare nel merito, ma mi sento di partire da un'immagine biblica: quella della donna che, nel Vangelo di Matteo, mette il lievito nella pasta e la fa fermentare.

Mi piace pensare che questo sia anche il nostro ruolo - di cappellani, di sacerdoti, di laici - essere lievito perché il dialogo diventi concreto. E quel lievito, credo, sono anche i servizi e le associazioni che operano dentro e fuori le mura. Abbiamo celebrato pochi giorni fa un Convegno regionale per la riforma dell'ordinamento penitenziario: anche quello è stato lievito. Ma vorrei aggiungere una parola in più: i detenuti stessi sono il lievito. Penso, per esempio, a un uomo che ha trascorso trentacinque anni della sua vita in carcere, a più riprese. Oggi vive libero, in una cascina, in un contesto di corte, e lì è diventato il lievito per le famiglie che lo circondano. Così, ogni persona che ha vissuto il carcere, ogni volontario, ogni operatore che mantiene relazioni, può essere segno di questo lievito che trasforma. Qualche volta scopriamo che Dio ci precede, che il Suo Spirito è già all'opera; a noi spetta soltanto riconoscere e accompagnare quel segno che il Signore ha posto.

## IL NOME DELLA GIUSTIZIA È SPERANZA

**Mons. Daniele Gianotti** – *Vescovo di Crema e delegato regionale cappellani della Carceri e Caritas*

Le questioni di cui ci siamo occupati in questo convegno sono molto antiche. Il dott. Paolo Lambruschi – al quale va la nostra riconoscenza per aver coordinato gli interventi dei diversi relatori che si sono succeduti a questo tavolo – ha ricordato all’inizio le parole del card. Carlo Maria Martini, nell’intervento che tenne venticinque anni fa, sempre qui a Bergamo, nel corso del convegno *Colpa e pena. Per una nuova giustizia penale*: «La carcerazione va vista come un intervento di emergenza, un estremo rimedio per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana...». È desolante, per certi versi, ricordare che già diciotto secoli fa Ulpiano, uno dei più grandi giuristi del mondo latino, affermava: *Carcer... ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet* (Dig. 48.19.8.9): il carcere, cioè, non deve essere considerato uno strumento di punizione, ma di custodia.

Il professor Eusebi, nel suo intervento, ricordava due situazioni che, se affrontate, ridurrebbero la popolazione carceraria attuale da oltre sessantamila a circa ventimila persone. La frase di Ulpiano, un giurista del II-III secolo dopo Cristo, ci porta molto indietro nel tempo, a una civiltà che aveva forse già intuito qualcosa che poi, nel corso dei secoli, si è smarrito o trasformato profondamente, e che ha mutato in modo profondo la nostra idea di carcere e di pena. Mi sembrava utile ricordare anche questo riferimento storico.

Non è mia intenzione (né avrei la capacità di farlo) tirare già da ora le somme di questo Convegno che, ritengo, offrirà molti spunti di lavoro anche per il futuro. Dal momento che il titolo assegnato a questo mio intervento conclusivo è: “Il nome della giustizia è speranza”, ritengo opportuno riprendere alla lettera alcune parole di Papa Francesco tratte dalla Bolla di indizione del Giubileo: nell’Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai *detenuti* che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto. Propongo ai Governi che nell’Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell’osservanza delle leggi (Francesco, *Spes non confundit*, 10).

Siamo già a fine ottobre: sarà interessante vedere, fra due o tre mesi, quanto questo appello del Papa sarà stato accolto. Senza aver fatto, per ora, ricerche specifiche, non mi pare che vi sia stata, da parte dei governi, una grande risposta a questo appello.

Il Papa invita noi cristiani a essere segni tangibili di speranza anche nei confronti di chi vive in carcere per i reati commessi. È proprio per cominciare a muoverci in questa direzione che ci siamo riuniti qui oggi, inserendo anche questo appuntamento nell’insieme delle iniziative che le nostre Chiese di Lombardia hanno messo in atto in questi ultimi mesi.

Anche a nome di tutti i Vescovi lombardi, desidero ringraziare quanti hanno lavorato nei mesi scorsi per rendere possibile e ben riuscita questa giornata: grazie ai relatori per la ricchezza di riflessioni, a chi ci ha accolto e ospitato, e naturalmente a tutti voi partecipanti.

Un ringraziamento particolare va a tutte le Direttrici e Direttori degli Istituti penitenziari della regione, che hanno voluto partecipare attivamente al convegno e manifestare anche in questo modo un'attenzione non semplicemente "d'ufficio" alle problematiche affrontate nel corso della mattinata e a quelle con le quali si trovano confrontate ogni giorno nel loro lavoro.

Abbiamo cercato di raccogliere, almeno in modo embrionale, l'appello di Papa Francesco che, sempre nella Bolla *Spes non confundit*, invitava tutti i credenti – e in modo particolare i pastori – a farsi interpreti di istanze come quelle relative all'amnistia o ad altre misure simili, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento. Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita (*ivi*). Vale la pena ricordarlo: durante l'Anno santo della misericordia (2016), il segno della Porta santa era stato esteso a tutte le cattedrali e chiese giubilari. Per il Giubileo ordinario del 2025, invece, la Santa Sede ha stabilito che le Porte sante siano aperte solo nelle basiliche patriarcali di Roma. Tuttavia, il fatto che Papa Francesco abbia voluto aggiungere una Porta santa in un carcere è un segno particolarmente rilevante e da sottolineare. Non si tratta, naturalmente, solo di un gesto simbolico, ma anche di un richiamo ai compiti che spettano a noi, pastori e comunità cristiane.

Riassumerei sinteticamente questi compiti in tre direzioni.

Il primo è un compito *culturale*: far crescere, anzitutto nelle nostre comunità, un modo diverso di intendere la giustizia e la pena, rispetto a quello corrente. Non credo, infatti, che nelle nostre comunità cristiane vi sia ancora una visione matura della giustizia e del carcere, all'altezza di ciò che abbiamo ascoltato oggi e, prima ancora, all'altezza di una giusta visione cristiana dell'uomo e della sua colpa, come pure della società e della giustizia: siamo ancora molto indietro. Serve dunque una riflessione che porti poi anche a un cambiamento di paradigma nella società intera.

Il secondo è un compito *politico*: non tacere di fronte a ciò che è distorto e inaccettabile nel sistema carcerario attuale: il sovraffollamento, le condizioni disumane, l'intreccio drammatico tra sofferenza psichica e detenzione, le dinamiche di repressione, i suicidi... Di fronte a tutto questo, noi Vescovi e le comunità cristiane dobbiamo trovare una voce comune per dire che tutto ciò è inaccettabile, non solo alla luce della fede, ma anche della Costituzione e della dignità umana che ne è fondamento.

Il terzo è un compito *caritativo*, da intendersi in senso pieno: proseguire e rafforzare le molte forme di presenza nelle carceri – ascolto, accompagnamento, sostegno, percorsi formativi e lavorativi... – e affrontare anche le difficoltà del "dopo carcere", come quella, oggi gravissima, dell'abitare. E a proposito di quest'ultimo compito vorrei anche ricordare, per concludere, qualcosa che è stato detto nel corso del convegno da Elena Marta: "Il volontariato, in carcere è chiamato a essere trasformativo". Non, cioè, un semplice aiuto assistenziale, per quanto utile, ma un impegno capace di incidere nella vita delle persone, nel modo in cui la società pensa la giustizia e la pena, e nella capacità di mettersi in rete. Credo anch'io che questa sia la strada da continuare a percorrere, per operare in modo incisivo in questo ambito e a servizio di una vita buona per la nostra società.